

RICERCA

ANNO VII - N. 20 - 15 OTTOBRE 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Via della Conciliazione, 4-d - tel. 555.621 - 561.948 - Roma - C.C.P. 1/11870

LA SETTIMANA SOCIALE DI GENOVA

Problematica sindacale

Si è svolta a Genova, dal 23 al 29 settembre la XXIV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani su: «L'organizzazione professionale». Pubblichiamo qui un articolo del dott. Amerigo Ralli che riassume le conclusioni raggiunte dai lavori.

Poiché una delle caratteristiche dell'economia dei regimi democratici è quella rappresentata dal sistematico intervento del pubblico potere sulla vita economica per orientarla al perseguimento di consapevoli obiettivi, il sindacato, da essa accolto e che essa accetta, si preoccupa di sviluppare una dimensione politica del suo sforzo, mirante ad ottenere che la direzione pubblica dell'economia sia diretta verso mete, da uomini, con i mezzi di suo gradimento.

Il sindacato di diritto pubblico è un fenomeno che va spiegato alla luce del diritto costituzionale e del diritto privato. Alla luce del primo esso, come persona giuridica, è un *nomen juris* che perde le sue caratteristiche di associazione spontanea, libera ed autonoma, per diventare un organo ausiliario dello Stato nei rapporti tra le classi sociali e, negli esperimenti corporativi, nei rapporti tra le categorie economiche dei produttori. Alla luce del diritto privato il sindacato perde ogni consistenza perché il suo patrimonio è garantito da una tassazione di diritto pubblico imposta dalla legge a tutti i produttori, siano o no iscritti al sindacato, e perché i suoi contratti e i suoi atti sono leggi obbligatorie e vincolanti alla pari degli atti della autorità di governo o dei contratti degli enti pubblici.

Le finalità assunte dalle associazioni sindacali dell'Unione Sovietica autorizzano a metter in dubbio che possa parlarsi dell'esistenza, in quel regime, di veri e propri sindacati. Sembrerebbe più logico parlare di uomini per lo incremento della produzione, cui è affidato una specie di patronato dei lavoratori. E' esclusa, infatti, la possibilità non solo della lotta, ma anche di una opposizione di interessi fra lo Stato-imprenditore e lavoratori associati. Ai sindacati resta perciò affidato, tutt'al più, l'assistenza ai lavoratori singoli in controversie individuali di lavoro. In conseguenza di ciò l'azione sindacale si svolge entro la rigida disciplina dello Stato e se ne proclama fedele esecutrice.

L'indagine storica sulle condizioni dei lavoratori in Europa e, in particolare, in Italia, prova come gli sviluppi della realtà economica e l'evoluzione del modo di pensare dal punto di vista economico abbiano creato, per i lavoratori, delle condizioni quanto mai precarie. La reazione dei lavoratori appare quindi non solo spiegabile e giustificabile, ma necessaria. Disorganizzata e controproducente in un primo tempo, essa è andata man mano assumendo una linea ben precisa, attraverso il movimento operaio e la organizzazione sindacale, soprattutto negli scopi da raggiungere anche se in modo e con intensità diverse da paese a paese. In particolare, dagli scopi puramente rivendicativi, per i quali l'organizzazione sindacale si presentava unicamente come strumento di lotta, si è passati, sia pur molto lentamente, a scopi di altra natura, fra i quali la reinserzione del la-

voratore come elemento attivo nell'attività produttiva e, attraverso questa, e attraverso l'organizzazione sindacale e professionale, nella complessa vita nazionale.

La funzione economica dei sindacati si esplica su piani diversi: a) *Sul piano dell'impresa.* A mano a mano che viene abbandonata, dall'una e dall'altra parte, la concezione del lavoro come una merce, il cui prezzo si determina in base al gioco di domanda ed offerta, diviene sempre più necessario che rapporti di collaborazione si instaurino fra lavoratori e datori di lavoro. E' compito dei sindacati preparare ed avviare i lavoratori a quelle forme di cooperazione (commissioni interne, comitati misti di produzione, consigli consultivi, ecc.) che nei vari tipi di imprese sono più adatte ad attutire i contrasti, a promuovere la gestione, ad accrescere la produttività, armonizzare gli interessi.

b) *Sul piano del ramo produttivo.* I profondi mutamenti strutturali dell'economia contemporanea rendono sempre più limitato il funzionamento della concorrenza. Non di rado perciò occorre procedere con appositi provvedimenti all'adattamento di questo o quel ramo produttivo alle mutate situazioni della domanda ovvero dell'approvvigionamento di fattori produttivi. E' necessario che in tali casi non manchi il punto di vista dei lavoratori organizzati.

c) *Sul piano dell'economia del paese.* Da una parte il declino della concorrenza, dall'altra il susseguirsi di eventi disturbatori di grande portata (guerra, ricostruzione, riarmo, ecc.) rendono necessari continui interventi nell'e-

conomia che limitano, vincolano e influenzano le attività private. E' giusto e doveroso che organismi così potenti, quali sono i sindacati, abbiano ad esprimere le loro vedute circa gli indirizzi della politica economica affinché assumano poi anche le loro responsabilità di fronte al successo o all'insuccesso delle direttive che concorrono a determinare. La lotta contro la disoccupazione implica un complesso di provvedimenti di varia indole; però è certo che senza l'adesione sincera delle forze del lavoro non vi è alcuna sicurezza circa l'esito di essi.

d) *Sul piano della politica economica mondiale.* In questo campo, dove più evidenti appaiono gli indizi di trasformazione, è più che mai necessaria la presenza dei rappresentanti del lavoro. Le grandi decisioni che incombono non dovrebbero essere adottate senza adeguata considerazione delle sorti del lavoro umano. La riconversione dell'apparato produttivo che si va enormemente espandendo per il riarmo, deve essere fin da ora predisposta in guisa da favorire le economie arretrate affinché il lavoro venga valorizzato. Se nell'immediato dopo guerra, quando si cercò la sistemazione degli scambi di monete, di capitali e di merci, ci si fosse ricordati anche di regimi e movimenti di uomini, il problema dell'emigrazione sarebbe certo più vicino a soluzione. La presenza dei sindacati dovrà evitare il ripetersi di simili errori.

Attività primaria e fondamentale del sindacato è quella riguardante la tutela economica e professionale dei lavoratori; le altre attività di carattere sociale, quali l'assistenza, la mutualità, la pre-



Si sta svolgendo a Roma il Congresso mondiale dell'Apostolato dei Laici, che riunisce 1200 delegati dei cinque continenti nello studio e nell'esperienza di una viva cristianità contemporanea.

videnza, la cooperazione, la cultura, lo svago ecc., possono essere svolte o dallo stesso sindacato o da altre associazioni a ciò particolarmente designate, pur avendo esso un interesse di carattere generale nel propugnare e sostenere ogni utile forma di attività a favore dei lavoratori anche fuori dell'ambito economico e professionale. Il decidere in concreto quale sia la soluzione più conforme all'interesse dei lavoratori rientra in un esame di carattere contin-

gente e che pertanto può essere fatto solo caso per caso.

Alla domanda se un sindacalismo che, nella sua multiforme azione si ispiri o tenda ad ispirarsi, per quanto gli è possibile, ad un'operante solidarietà, riveli una esigenza organica di integrazione corporativa, è stato così risposto: *Sul piano teorico*, e in armonia a tutta una tradizione di pensiero ispirato al Magistero della Chiesa, l'esigenza è innegabile; a condizione però che i Sindacati conservino la loro effettiva libertà e che le sintesi organizzative, a raggio rispondente all'ampiezza degli interessi comuni, più che imposte dall'alto, siano il risultato di un approfondimento del senso di responsabilità dei sindacati e come un'estensione della loro capacità di iniziativa. Storicamente i tentativi esperiti o in via di esperimento sono stati e sono piuttosto infelici; ciò che attesta come, sul terreno dei fatti, sia assai difficile armonizzare la libertà sindacale con una loro integrazione corporativa. Quella odierna è un'economia in fase estremamente dinamica: varia secondo i momenti e gli ambienti, per cui un'eventuale articolazione integralmente organica non può essere elaborata a priori: essa soprattutto sarebbe, se mai, compito degli uomini direttamente responsabili dell'applicazione dei principi alle concrete situazioni economico-sociali; evade quindi dalle competenze e dai fini di una Settimana Sociale che, per sua natura, non può tracciare che orientamenti a vasto respiro.

L'organizzazione sindacale, in quanto libera ed autonoma, si distingue dai partiti politici a motivo della origine, del criterio di organizzazione, della qualità e ampiezza degli interessi, del metodo di azione. L'organizzazione sindacale pertanto è e deve considerarsi e mantenersi tanto nella sua organizzazione che nell'esplicazione delle sue attività, indipendente dai partiti politici; ciò non esclude che non possa istituire rapporti di collaborazione con i medesimi, soprattutto in relazione alla tutela delle libertà sindacali e delle

(Continua a pag. 2)

A. Z.

Amerigo Ralli

SEMPITERNUS REX!

L'8 settembre di quest'anno il Sommo Pontefice indirizzava all'Episcopato ed ai fedeli tutti una lettera enciclica commemorativa del XV Centenario del Concilio Ecumenico di Calcedonia. Dalle prime parole del testo "Sempiternus Rex" questa enciclica prende il nome e rimarrà nella serie dei documenti pontifici quale preziosa testimonianza della vitalità della Chiesa e della sempre vigile cura del Supremo Pastore nonché della sua ardente volontà di vedere raccolti intorno al trono del Re Sempiterno tutti i fedeli.

Non intendiamo qui stendere una commemorazione del fausto avvenimento ricordato nella lettera pontificia, né tentare un commento della medesima. Ma solo richiamare l'attenzione sul documento che merita una accurata lettura ed uno studio profondo richiamando spunti così fondamentali del dottrinale cattolico.

Le vicende che alla metà del V secolo impegnarono i Vescovi e soprattutto il grande Leone pontefice romano, segnarono una pagina sì dolorosa, ma altrettanto gloriosa nella storia della Chiesa.

Fu la fede intrepida del vescovo Flaviano e di Teodoro di Ciro che rivendicò la verità rivelata della Unione ipostatica del Verbo di Dio. Così come ad Efeso (431) i Padri del Concilio avevano precisato contro Nestorio che in Cristo vi è

una sola persona: la divina persona del Verbo; così a Calcedonia (451) fu definito contro Eutiche la verità della duplice natura umana e divina.

Il Santo Padre rifacendosi alla dottrina del Verbo, ci mette in guardia da pericoli affiorati ai nostri giorni soprattutto nella "dottrina chiamata Kenotica, secondo la quale in Cristo si ammette una limitazione della Divinità del Verbo". E subito dopo il Maestro Infallibile di Verità, pur nella preoccupazione che sia salva la ortodossia, invita allo studio sereno ed equilibrato, con un metodo che non disdegna le nuove indagini nel rispetto fedele alla tradizione della Chiesa: "Sebbene nulla vieti di scrutare più a fondo l'umanità del Cristo, anche dal punto di vista psicologico, tuttavia nell'arduo campo di siffatti studi non mancano di quelli che abbandonano più del giusto le posizioni antiche per costruirne delle nuove, e si servono a torto dell'autorità e della definizione del Concilio Calcedonese per sorreggere le proprie elucubrazioni".

La presente enciclica va così ad arricchire la fulgida serie degli insegnamenti con i quali, in tutte le epoche, il Pontefice Romano ha guidato, nella vitalità di una ricerca prudentemente condotta, la intelligenza umana ad indagare ed enunciare il divino deposito della Rivelazione. Questo sentiamo

il dovere di affermare a tutti quelli che con superficialità o mala fede vorrebbero tacciare l'insegnamento Pontificio di oscurantismo.

Commovente è l'appello con il quale la lettera si chiude: appello agli orientali dissidenti, perché nella scia luminosa dei loro grandi vescovi fedeli alla sede romana, superando il "cumulo inveterato di pregiudizi", realizzino la preghiera innalzata da Cristo all'Eterno Padre per i seguaci dell'Evangeli, nell'Ultima Cena: "che tutti siano una cosa sola" (Io. 17, 21).

Perché questo voto diventi una realtà consolante il Padre comune invita ardentemente "tutti quelli cui sta a cuore il caldo richiamo ad abbracciare l'unità cristiana (e nessuno che appartenga a Cristo può far poco conto di una cosa così grave), ad innalzare preci e suppliche a Dio, autore e fonte di ordine, unità e bellezza, affinché i voti lodevoli degli uomini migliori si realizzino quanto prima. A spianare, aggiunge il Papa, il cammino per cui si deve raggiungere tale meta, vale l'indagine senza ira e passione, con cui oggi, più che nel passato sogliono ricostruirsi vagliarsi i fatti antichi.

Questo appello raccolgano gli Universitari Cattolici e nella preghiera e nello studio collaborino all'anelito apostolico del Pastore Supremo.

(Continuaz. di pag. 1)

esigenze di coordinazione degli interessi di categoria con la politica generale dello Stato.

L'organizzazione sindacale attinge il diritto alla esistenza e la norma dell'agire dagli interessi e dalla volontà delle categorie professionali di cui è spontanea espressione: l'organizzazione sindacale non esiste perché lo Stato la riconosce, ma piuttosto lo Stato la riconosce perché esiste in quanto sorta come associazione libera. Pertanto rispetto allo Stato, nell'ambito delle sue competenze, è per sua stessa natura autonoma.

L'estensione del contratto collettivo a tutti gli appartenenti alla categoria è necessaria per la piena efficacia del contratto; però, si ritiene generalmente che non si può estendere il contratto collettivo a tutti senza abbandonare la figura del contratto obbligatorio e convertire le clausole contrattuali in norme di diritto obiettivo. Ma abbandonare la figura del contratto vuol dire rinunciare all'autonomia del sindacato. Per salvare la autonomia sindacale bisogna quindi trovare il modo di estendere a tutti il contratto collettivo senza che questo perda la natura di contratto obbligatorio. Il modo per riuscire a questo scopo è di considerare come soggetti immediati o parti del contratto, che si vuole estendere, due unità collettive, quali sono precisamente i due gruppi dirimpetta dei lavoratori e degli imprenditori della categoria professionale. Il che perfettamente corrisponde alla concezione organica della società, propria della scuola sociale cattolica, la quale sostiene appunto la realtà di unità collettive sociali.

Nell'assetto economico sociale vigente attualmente nei regimi di libertà economica, va riconosciuto il diritto di sciopero, il quale ha carattere di mezzo a cui bisogna ricorrere dopo aver esperiti i tentativi di composizione pacifica. Esso trova però un limite nelle esigenze del bene comune.

L'ultima lezione della settimana ha fatto conoscere ai settimanalisti la concezione dei Pontefici circa il sindacato. Il sindacato e il sindacalismo, oltre a essere una realtà di fatto, è altresì una realtà di diritto, legittima, opportuna, anzi necessaria, postulata non solo dalle particolari situazioni storiche, ma, nella sua essenzialità, anche dalla stessa natura umana che nella espressione ed integrazione adeguata di se stessa non può non costituire la comunità professionale. Società, questa, in un certo senso originaria e perciò libera ed autonoma, essa si autorganizza ed autogoverna, coltivando il proprio bene nel contesto dei vari spazi sociali e del più ampio bene comune. Le sue finalità, non totalmente definibili a priori e con valore assoluto universale ed omogeneo, mentre possono essere anche educative, culturali, ricreative, assistenziali, morali e religiose, tendono ad essere specificatamente e primariamente economiche, sociali, politiche. Un sindacalismo puramente rivendicativo è oggi, sia dalla dottrina sia dalla storia, superato: rinnovamento sociale-politico anche delle strutture in un mondo capitalista e comunista, che sembrano oggi tendere alla radicalizzazione ed universalizzazione delle loro posizioni, non può non rientrare nei fini e nell'azione del sindacato, anche se la storia stessa insegna ed impegna alla distinzione della realtà e dell'azione sindacale dalle strutture e dall'azione di altri strumenti mediatori e superatori, come i partiti, i Parlamentari, i Governi.

Dalla relazione dei docenti, dalla collaborazione fra i medesimi e i partecipanti alla Settimana è uscita la dichiarazione finale la quale, per tutti coloro che si onorano di servire la Chiesa, rappresenta un impegno a portare un sostanziale contributo alla riedificazione della società, nello spirito e nella luce di Cristo.

Amerigo Ralli

La stampa universitaria europea riunita al Convegno di Berlino

SOTTO gli auspici della Editrice Colloquium (Direttore: Otto H. Hess) si è tenuto dal 7 al 13 agosto, nella Berlino-Ovest, un importante convegno di studio sui problemi della stampa universitaria in Europa.

La Fuci, per l'Italia, fu invitata ad inviare un suo delegato (questa volta con posto in aereo, trattandosi di sorvolare una cortina rosseggiante...) sia per riferire sui diversi aspetti del problema nel nostro Paese, sia per discutere sulle proposte di collaborazione con i giornali e le riviste delle altre Nazioni.

Ciascun Paese era rappresentato da un delegato, ad eccezione della Germania che ne aveva inviati cinque e della Danimarca, Austria e Inghilterra che erano rappresentate ognuna da due delegati.

Dalle relazioni dei delegati a Berlino, riguardanti il numero e il carattere delle diverse pubblicazioni, esporremo qui di seguito i punti più importanti.

In Danimarca si hanno circa 25 pubblicazioni universitarie che trattano i problemi delle diverse facoltà o che assumono la veste di organi politici o religiosi, o di fogli di informazioni. In Svezia, ciascuna delle 17 organizzazioni studentesche esistenti pubblica una sua rivista, mentre in Norvegia e in Finlandia (in quest'ultima 25 giornali trattano problemi universitari), agli organi di stampa delle singole università e delle organizzazioni si aggiungono i giornali specifici di facoltà.

In Olanda, Belgio e Svizzera il numero è ugualmente elevato: si hanno circa 36 pubblicazioni nella prima; parec-

chie in Belgio (alcune in ognuna delle Università esistenti oltre a un foglio internazionale di notizie redatto mensilmente su mandato della conferenza di Stoccolma), molte in Svizzera (una pubblicazione importante nelle 7 Università esistenti e altri fogli di carattere secondario).

In Inghilterra le tante riviste esistenti possono dividersi in tre classi: quelle redatte dall'Unione Nazionale, quelle di Editori diversi e quelle degli stessi studenti (tra gli altri il giornale *Varsity* di Cambridge

edita a Bonn, Monaco, Göttinga, Colonia, senza dimenticare la *Auditorium* per il territorio della Saar).

Nei diversi Paesi, il finanziamento delle molte riviste (quasi tutte quindicinali o mensili) viene effettuato dagli Organismi Rappresentativi, da Editori diversi, da contributi vari, da partiti politici, e talvolta da aiuti diretti del Governo.

Appare evidente quanto la stampa universitaria in Italia sia lontana dallo sviluppo e

una Federazione universitaria cattolica.

Sarebbe certamente molto utile poter esaminare le ragioni effettive del diverso carattere e delle diverse condizioni con cui il problema della stampa universitaria viene impostato e risolto negli altri paesi.

Si potrebbe in Italia, eventualmente, considerare la possibilità di ottenere un maggiore impulso e appoggio dalle Università stesse? Il disinteresse degli universitari italiani per la stampa di «categoria», e così per i problemi universitari e culturali in genere, è forse dovuto ad un prevalere dell'attenzione per l'approfondimento specifico nelle diverse materie di studio? Non sembrerebbe... Può prendersi in considerazione l'ipotesi di affidare a delle case editrici l'organizzazione della stampa universitaria (come avviene in altri paesi)?

I risultati più immediati del congresso, come risulta dalla mozione finale approvata con la maggioranza dei 4/5, dopo le laboriose sedute e le relazioni dei delegati, possono così riassumersi:

a) aver potuto esaminare la situazione nei vari Paesi, rilevando lo sviluppo e l'importanza che la stampa universitaria assume nella quasi totalità di essi;

b) aver discusso con serenità sui propositi di un lavoro in comune da realizzarsi subito, con il reciproco scambio di diritti di ristampa, (citando la fonte), di notizie, di informazioni e degli stessi giornali;

c) aver stabilito di tenere annualmente un simile Convegno, accogliendo per il prossimo anno la proposta di organizzarlo in Francia con due delegati per ogni Paese: uno eletto a rappresentare tutte le pubblicazioni universitarie e l'altro designato dagli Organismi Rappresentativi;

d) aver chiesto la collaborazione diretta dei vari Organismi Rappresentativi per creare una organizzazione internazionale della stampa universitaria in Europa.

Il rapporto pubblicato sui lavori del Convegno dà atto della proficuità dei lavori svolti in un clima di perfetta amicizia pur tra le divergenti concezioni religiose (la gran parte dei delegati infatti non erano cattolici) e politiche. Ciò, soprattutto, grazie all'organizzazione curata nel modo più scrupoloso e ammirevole da *Colloquium* (Otto H. Hess è stato un po' l'anima dei lavori e dei risultati ottenuti) e grazie anche all'ambiente accogliente dell'Hotel Welsing.

Un particolare ringraziamento al delegato italiano non vuol trascurare per i molti ricevimenti e per le danze... perché egli, in alcune di quelle ore (essendo fucino e clericale... e non sapendo perciò danzare), ha potuto assistere a spettacoli ancora più belli... e istruttivi (parate ininterrotte per la durata di otto ore, sfilate di ritratti e di «bandiere d'assalto»... con Urrà a non finire, tutto a buon mercato *für den Frieden*) quali nella Berlino-Est venivano presentati dai giovani comunisti per il Congresso mondiale della pace...

Giovanni Jegrè



Berlino: birra e salatini per i congressisti.

con un corpo redazionale di circa 100 studenti).

Riviste di carattere politico e culturale fanno corona in Francia alle molte pubblicate direttamente sotto gli auspici dell'UNEF, e così ancora in Jugoslavia e in Austria dove si hanno giornali in ogni Università.

Per la Germania assume un particolare importanza la rivista *Colloquium* della «Freie Universität» di Berlino, fondata nel 1947 per fronteggiare la stampa comunista della Berlino Est; altre pubblicazioni sono

dalla importanza raggiunti dagli altri Paesi. Ciò ancora più se si tiene presente che buona parte delle riviste straniere mantengono un tono culturale e scientifico elevato e serio.

Logicamente le cause sono molteplici, ma non tutte sono a nostro favore, se si considera che la nostra popolazione universitaria raggiunge in Europa le quote più alte.

Va rilevato comunque che in nessun altro Paese esiste un giornale che rivesta il carattere di *Ricerca* quale organo di

Studenti di medicina a Schönbrunn

Di motivi e ricordi suggeriti dall'incontro di Schönbrunn ciascuno dei partecipanti ne troverà molti in sé. Singolare prerogativa quella che le scienze sperimentali hanno di promuovere l'unione e stabilire un comune linguaggio nonostante diversità gravi di scuola, di mentalità, di cultura.

Non limitiamo nei termini angusti dell'accademia un incontro di simpatia e di amicizia; ma, forse, su questo piano, altre esperienze non sono state inferiori a quella di Schönbrunn. La conclusione è, anche in questo caso, la risultante di giudizi formulati da punti di vista parziali; per quanto riguarda le relazioni e le discussioni tutto si è svolto nel migliore dei modi.

Merito delle scienze sperimentali, si è detto; merito di valenti conferenzieri. Ma non pecciamo di ingratitudine verso Schönbrunn, una tranquilla località per la quale qualche spirito esotico scelse il nome del castello degli Asburgo. Vero è che non lungi da essa iniziò la storia della Confederazione, che le pergamene dell'archivio di Schwyz riassumono con laconica efficacia. Al giorno d'oggi solo la campana che annuncia le ore con costante precisione suggerisce qualche pensiero sul tempo e sulla vita umana.

A Schönbrunn si è discusso, in fondo, di aspetti morali della professione medica. Questa moralità

dell'uomo di scienza e del professionista non è stata mai esaminata con l'intento di formulare una casistica, ma si è cercato di cogliere il concreto atteggiarsi dell'indagine scientifica ad interrogativo morale. A ciò le giornate di Schönbrunn debbono molto del loro interesse. Il dibattito sui nuovi metodi terapeutici in psichiatria è stato ripreso anche in questa occasione. E' facile comprendere l'interesse di una discussione sulla marconalisi, sulla week-analisi, sul mentecidio, con interlocutori francesi, tedeschi, italiani! I punti di vista diversi, che già conosceamo da riviste e giornali, sono affiorati con molta vivacità. Nel fondo di queste polemiche c'è la storia degli ultimi anni e, forse, le preoccupazioni per il futuro. *Esprit* (marzo '50) aveva raccolto una lunga documentazione su Medicina, quarto potere, quando la polemica verteva, per lo più, sul siero della verità. Il mentecidio è causa di ancora più profonde apprensioni.

Delle conclusioni va sottolineato un punto: compito del medico è aiutare l'uomo mediante la conoscenza delle leggi della vita. Nessuno può servirsi di questa conoscenza ignorando i diritti dello spirito. Il problema della medicina sociale è stato esaminato nel modo che solo può guidare a conclusioni sicure: esaminare i presupposti di una situazione storica nella quale la creazione di determinate strutture assistenziali sem-

bra aver preceduto un'effettiva presa di coscienza dei presupposti e dei limiti nei quali l'esperienza va attuata.

Non poco interesse ha suscitato l'esposizione dell'ordine degli studi di medici e del lavoro degli studenti cattolici nei vari paesi.

Vincenzo Cappelletti

Borsa di studio "G. Domenico Pini"

E' aperto il concorso per titoli alla «Borsa di Studio Mons. Gian Domenico Pini» per un assegno di perfezionamento a giovani di nazionalità italiana, che abbiano conseguito la laurea in una Università o altro Istituto Superiore d'Italia dal 1947 in poi e che appartengano o abbiano appartenuto alle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica. Al vincitore del Concorso sarà conferito un assegno di lire 50.000.

Le domande di ammissione al concorso vanno indirizzate alla Segreteria della «Borsa di studio Mons. Gian Domenico Pini», Torino 312, Prof. Giacinto Uniarte, Via Vincenzo Monti 14, entro le ore 24 del 31 gennaio 1952. Nella domanda dovrà essere dichiarata la disciplina nella quale il concorrente intende perfezionarsi.

Chi desidera copia dello statuto della Borsa o informazioni sui documenti da allegare alla domanda, può rivolgersi alla Sede del Comitato, allegando il francobollo per la risposta.

A proposito di medicina psicosomatica

MEDICINA psicosomatica è una espressione relativamente recente, pur indicando una prassi medica che si perde nei secoli.

Mente e corpo costituiscono un'unità indivisibile; le loro funzioni si intrecciano intimamente, i loro limiti non si possono tracciare con nettezza.

Come scienza, la medicina psicosomatica cerca di stabilire con esattezza le modalità dei rapporti tra emozioni e funzioni corporee, le relazioni tra i disturbi emotivi e quelli somatici; essa si fonda sulla moderna fisiologia sperimentale (con tutte le possibilità tecniche da questa offerte) e sulle concezioni psicoanalitiche, cioè su discipline che studiano l'organismo prevalentemente dal lato dinamico.

I medici hanno sempre ammesso che la vita emotiva ha intimi rapporti con le malattie, ma la patologia cellulare, la concezione rigidamente strutturale di Virchow (pur essendo storicamente ben comprensibile) ha condotto a una esagerazione nella separazione della malattia dalla psiche: la malattia è stata valutata e trattata come un disturbo esclusivo degli organi e delle cellule. Si sono costituite così le varie specializzazioni e con esse si è iniziata la meccanizzazione della medicina. «Abbiamo raggiunto un punto — dice la Dunbar nel suo libro, fondamentale per chi voglia occuparsi di m. psicosomatica (*Emotions and bodily changes*, 1946, New York, tradotto da Astrolabio), in cui il progresso nelle specialità stesse è stato bloccato da una evidente mancanza di comprensione dei mutui rapporti. Gli stessi specialisti riconoscono che l'immenso progresso compiuto nelle ultime decadi porta in sé un grave pericolo: molti dei nostri problemi più vitali sono situati tra una scienza e l'altra e non possono essere neppure intravisti, senza oltrepassare i confini della specialità. Uno dei problemi più complessi dei «between fields» è la questione dei rapporti psicosomatici». Non vogliamo, per certo, negare gli immensi, incalcolabili vantaggi approntati dagli sviluppi delle varie tecniche al progresso della scienza medica: desideriamo soltanto osservare che, fra tante preziose acquisizioni, il lato emotivo della malattia è stato quasi completamente trascurato.

Ci si convincerà della profonda verità di tali punti di vista leggendo il libro di E. Weiss e O. S. English: *Medicina psicosomatica*, che è apparso in lingua italiana, tradotto brillantemente da G. Maffezzoni, lo scorso anno, nei tipi di Astrolabio; tale volume, che figura degnamente nella collana di medicina psicosomatica e di psicologia medica «Mente e Corpo», ci offre, magistralmente condensati in poco più di 900 pagine, i concetti fondamentali di questa importante branca del sapere medico.

Le basi scientifiche della m. psicosomatica possono esser ricondotte alla prima guerra mondiale. Il 1933 fu l'anno della psicosomatica: fu allora che l'American Psychiatric Association, sotto la presidenza di Georges H. Kirby inaugurò la tradizione, ora fiorentissima, di simposi di problemi psicosomatici; a qualche anno dopo (1939) risale la nascita del periodico «Psychosomatic Medicine». Ma è soprattutto al termine della seconda guerra mondiale che lo sviluppo del pensiero psicosomatico ha assunto quel ritmo e quell'estensione che oggi lo caratterizzano. L'interesse di tutti i medici, non dei soli psichiatri e psicologi, è stato richiamato sulla vita dei sentimenti, sulle emozioni, quali fattori capaci di far ammalare un indivi-

duo; ed oggi è generale la tendenza ad impostare patogenesi e terapia in maniera più completa, cercando di tener conto di tutti i fattori, con una ampiezza di visione che a volte può sembrare perfino eccessiva.

Gli stessi fautori della m. psicosomatica riconoscono che non raramente si è esagerato nella valutazione di psicogeneticità della malattia: certamente esiste un «dilemma psicosomatico» (Freyhan-1948), oscillante tra i due poli opposti dell'organico e del psicogenico. La consapevolezza di tali pericoli interpretativi ci deve rendere molto critici: per es. è stata indubbiamente sopravvalutata l'importanza di particolari caratteristiche culturali nell'etiologia della malattia, mentre l'elemento costituzionale è stato spesso gravemente trascurato.

I sei punti di Halliday

Comunque oggi siamo in grado di definire con una certa sicurezza il concetto di «malattia psicosomatica», basandoci sui sei famosi punti di Halliday:

1) *L'emozione come fattore scatenante*: esami fatti in serie su numerosi pazienti hanno dimostrato che, in un'alta percentuale dei casi, il sintomo somatico è comparso, o ricomparso, in rapporto ad un precedente shock emotivo.

2) *Tipo psicologico*: un tipo psicologico particolare ha tendenza ad ammalarsi in un modo particolare.

3) *Caratteristiche sessuali*: caratteristica della malattia psicosomatica è quella di non presentarsi con la stessa frequenza nei due sessi.

4) *Associazione con altri disturbi psicosomatici*: nello stesso individuo possono comparire simultaneamente diversi disturbi psicosomatici, ma di solito, come si può vedere dal-

l'anamnesi di questi soggetti, si ha piuttosto un'alternarsi o un susseguirsi di disturbi diversi.

5) *Anamnesi familiare*: in un'alta percentuale di casi si trova nell'anamnesi familiare lo stesso disturbo o disturbi analoghi.

6) *Manifestazioni periodiche*: il decorso della malattia presenta periodi di recrudescenza e di remissione alternantisi.

In base a tali concetti è oggi diffusa esigenza che i medici tutti si persuadano a condurre l'esame dei loro pazienti (di cui una notevole percentuale «non ha nessuna malattia organica»: «i neurotici, gli isterici, i funzionali») secondo tre fondamentali punti di vista:

1) *studio accurato della personalità* del paziente, dei suoi tratti caratteriali, fisici e psicologici, congeniti e acquisiti.

2) *precisazione etiologica del disturbo attuale*: è un germe patogeno, un allergene, una discrasia, etc... oppure un turbamento psichico, un'alterazione dell'equilibrio emotivo?

3) *precisazione delle modalità reattive, fisiche e psichiche*, al disturbo in questione.

E' evidente che tale inquadramento teorico-pratico ci obbliga ad abbandonare la vecchia tradizione, secondo la quale la malattia deve essere o organica o funzionale.

Non dobbiamo più domandarci, di fronte al nostro paziente, se si tratti di un ammalato organico, «vero», o funzionale, «falso», ma dobbiamo precisare i suoi disturbi fisici ed emotivi e soprattutto dobbiamo esaminare in qual rapporto essi si trovino, in quell'individuo, in quell'epoca.

Tali concetti sono espressi nel libro di Weiss ed English in maniera chiara ed accessibile anche a coloro che non abbiano una specifica preparazione psicologica e psichiatrica.

La classificazione psicopatologica seguita dagli AA. è quella normale delle scuole anglosassoni e si discosta notevolmente, specie nell'etiogenesi delle psicosi, dalle nostre concezioni; è proprio riguardo a questo argomento che si potrebbe notare una schematizzazione forse eccessivamente semplicistica dei singoli quadri nosografici fondamentali.

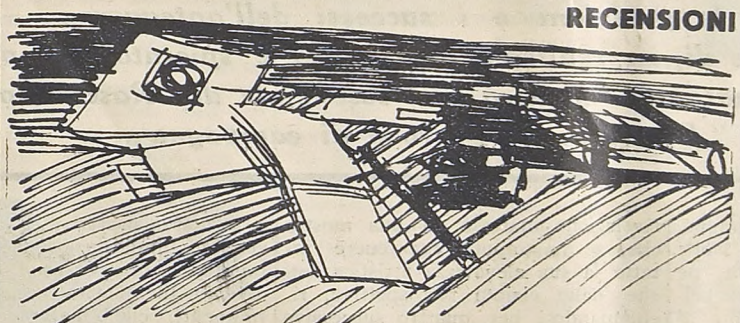
Diagnosi clinica, dinamica, genetica

D'altro canto gli AA. insistono opportunamente sul fatto che, nella diagnosi psicosomatica, è necessario distinguere le condizioni psicosomatiche vere — in cui modificazioni corporee risultano da fattori iniziali psicogeni — dalle malattie somatopsichiche, in cui modificazioni psichiche conseguono a malattie organiche. E poiché nei disordini psicosomatici veri le anomalie organiche sono reversibili, almeno in un primo tempo, non v'è chi non veda la grande importanza di una diagnosi precoce in tal senso.

Oggi gli studi sull'ipotalamo (di cui Ingram mostrò nel 1939 la posizione centrale, di chiave di volta, nella vita istintivo-emotiva) permettono un approfondimento di conoscenze quale certo non si sarebbe potuto avere vent'anni fa. Purtroppo Weiss ed English non ne hanno trattato più estesamente, ma, data l'indole del libro, ciò non può apporsi a difetto.

Comunque, anche noi oggi siamo pienamente convinti, con gli AA., che le neurosi e le malattie psicosomatiche hanno delle caratteristiche, delle peculiarità spiccatissime; esse costituiscono tanti singoli problemi, diversi l'uno dall'altro, da individuarsi con l'accurato studio della personalità e delle reazioni emotive del soggetto in esame.

RECENSIONI



B. MARSHALL: «A ogni uomo un soldo»

In questo nuovo romanzo Marshall si attiene ancora alla formula dei precedenti, non per sfruttare uno stile e un genere riusciti, ma piuttosto per ricercare un approfondimento e una precisazione della propria fisionomia artistica. E ancora ci presenta la storia di un prete: questa volta è l'abate Gaston, francese, nello scorcio delle due guerre mondiali. Marshall guarda il suo uomo e il povero mondo che lo circonda con uno sguardo bonario, rilevandone le debolezze e le insufficienze senza amarezza, avvolgendole piuttosto in molto affetto — come se volesse cercare di guardare gli uomini come il Cristo vorrebbe li guardassimo. Così si mantiene staccato, e ne nasce un umorismo sereno, e nello stesso tempo molto agganciato sull'uomo — tanto che alcune volte, perfino, commuove. Qui Marshall sente di aver trovato la formula, e qui appunto è il suo maggior pericolo (pericolo che, nelle opere precedenti, si tradiva appena); infatti finisce per cedere alla tentazione di far dell'umorismo senza scopo, ricercato solo per se stesso: lunghi tratti morti che tolgono unità al romanzo, interrompono il calore umano e la suggestione dello stile.

L'attenzione dell'autore è — come sempre — concentrata sul protagonista; ma, dagli incontri e

scontri delle sue giornate, si viene precisando anche l'ambiente che lo circonda: ambiente che Marshall è riuscito a rendere più mosso, svolgendosi su diversi piani, con figure più determinate, e che — dipinto con un'apparente noncuranza — nasconde una reale conoscenza umana.

Negli incontri e scontri si delinea anche la figura del protagonista: povero prete non esente egli stesso da debolezze e meschinità — amore per la vita comoda, piccole ingordigie, affetto quasi commovente per i suoi fatti... Anche lui Marshall avvolge nel suo umorismo buono, ma a tratti questo umorismo cede a un'ammirazione silenziosa: che il povero uomo supera ogni giorno se stesso, cosciente d'esser prete — «inchiodato alla Passione di Cristo il giorno dell'ordinazione», dispensatore di grazia a cui spesso non rimane altro che la propria stanchezza...

Riguardo al contenuto — se vogliamo chiamare così quell'insieme di problematica, di esperienza umana, di concezione della vita che è movente di un romanzo — notiamo che Marshall ha raggiunto un migliore equilibrio. La ricerca di una visione cristiana delle cose, l'antipatia per i peccatori di calcolo, la convinzione che la felicità non si può imporre, il senso continuo che «la terra è buo-

na e il mondo pieno di gioia» e che la soluzione ai problemi del nostro tempo, di ogni tempo, è nell'Ostia... tutto questo non trova espressione teorica (un altro dei pericoli di Marshall era nel tono di predica, per così dire, appena accennato ma esistente, ma si concretava in esperienza, pervadendo senza pesare).

Si può parlare di motivi; sottolineiamo soprattutto una gratitudine gioiosa (l'ab. Gaston era «felice che il Signore avesse creato gioiosamente tutte le cose») e la capacità di calare il liturgico nella vita di ogni giorno.

A tutto questo, a queste esperienze si riallaccia il titolo, che, tratto da un versetto evangelico («Venuti dunque quelli che erano andati circa l'undicesima ora, ricevettero un denaro ciascuno»). Matt. XX. 9. Versetto che l'autore pone all'inizio del romanzo, è un po' come il sugo di tutta la storia. «A ogni uomo un soldo»: tutti gli operai della vigna ricevevano un denaro, «sia che avessero portato il peso della giornata e del caldo oppure no... La ragione era questa... che tanta parte del lavoro era ricompensata a se stessa, come tanto parte del mondo era castigo a se stesso...».

Lo stile, se non sempre, molto spesso è raggiunto: essenziale, volutamente spoglio, e spesso veramente bello, nella sua ritmatura liturgica e nel senso trepido di poesia.

Il difetto grosso, citabile, nel complesso, rimane quello dell'umorismo per l'umorismo, sufficiente a rovinare e disperdere il romanzo, che in conclusione non si può dire raggiunto. Però rimane un libro che può far piacere e può far bene leggere per trovare un po' di serenità e per saper poi guardare almeno per un giorno il mondo con occhi più buoni.

Teresa Verol

B. MARSHALL: *A ogni uomo un soldo*, Longanesi, Milano, 1951.

E' di somma importanza esaminare lo sfondo psicopatologico nei precedenti familiari, per sapere se tra i parenti vi siano stati soggetti neurotici o psicosomatopatici che dimostrino la eredità o meno dei dati caratterologici che rendono sensibile il paziente alle più sfumate oscillazioni dell'equilibrio emotivo. Dobbiamo determinare se vi siano già stati disturbi nella età infantile, perché una malattia neurotica o psicosomatica ha in genere le sue radici proprio in quell'età; tali germi originari possono celarsi a lungo nella storia della vita dell'individuo, e ad un dato momento sbucare fuori, improvvisamente o lentamente, non appena si dia un'occasione favorevole. E' inoltre da ricercarsi accuratamente un eventuale rapporto cronologico tra l'insorgenza della malattia e un qualunque avvenimento emotivo disturbatore; debbono essere minuziosamente analizzati i dati del carattere, con una penetrazione in profondità, con una sezione non solo trasversale ma anche longitudinale, illuminando il più completamente possibile il complesso lavorativo, quello sociale, erotico, familiare.

La terapia

Ove, in una simile diagnosi, clinica-dinamica-genetica, i fattori causali messi in evidenza (ansietà, ostilità, conflitto) siano consci, risultati benefici possono essere ottenuti modificando l'ambiente o influenzando sul potere del paziente ad adattarsi alla sua situazione; se tali fattori dovessero essere inconsci, si dovrà usare la psicoterapia per mettere allo scoperto il dinamismo psichico.

Certo, una tale impostazione diagnostica e terapeutica richiede pazienza ed abilità da parte del medico, ma sempre più acuta se ne avverte l'esigenza nei nostri tempi in cui le neurosi e le psicosomatosi (asma, colite mucomembranosa, ulcera peptica, eczema, emicrania, ipertensione arteriosa ecc.) sono effettivamente aumentate di numero.

Infatti mai come oggi l'uomo si è sentito sospeso tra il mondo del finito e quello dell'infinito, situazione origine dell'ansia, base del conflitto emotivo e, in ultima analisi, nucleo centrale del disturbo psicosomatico (si veda l'acuto studio di E. Fromm: *Angst. Eine philosophisch-medizinische Betrachtung*, Basilea, Karger, 1950).

Mai come oggi si è sentito imperioso il bisogno di dare agli uomini dei medici che comprendano i loro difetti, le loro imperfezioni, i loro dolorosi limiti, fisici e psichici, e li aiutino a risolverli e a superarli, perché mai come oggi l'uomo è stato lontano dalla mirabile forza e dalla pacata serenità delle parole di Kant: «A causa del mio petto stretto e schiacciato, che lascia ben poco spazio ai movimenti del cuore e dei polmoni, io ho una naturale predisposizione all'ipocondria, che negli ultimi anni è arrivata fino al tedio della vita. Ma l'aver riflettuto che la causa di questa oppressione al cuore è forse semplicemente meccanica e non si può eliminare, mi ha indotto ben presto a non rivolgermi affatto ad essa per cui, pur avvertendo oppressione nel petto, nella mente tuttavia regna tranquillità e serenità... Questo senso di angustia e di soffocamento mi è sempre restato, poiché la sua causa sta nella mia costituzione fisica. Ma circa il suo influsso sui miei pensieri ed azioni, io ne sono divenuto padrone, allontanando l'attenzione da queste sensazioni, come se all'inizio del romanzo, è un po' come non mi riguardassero affatto».

Bruno Gallieri



Da "L'asso nella manica.."

Mentre la giuria del XII Festival cinematografico aggrava il « Leone di S. Marco » al film giapponese « Rascio-Mon », e uno dei tre premi internazionali all'indiano « The River », si può dire che la produzione occidentale, col giudizio e per voce di Venezia, volesse pronunciare un elogio incondizionato e generoso verso un'arte esotica e peregrina, di una civiltà completamente diversa. La visione di « The River » di J. Renoir, dove compariva quasi l'essenza dell'India, con i suoi vizi e carichi colori, con le sue magnificenze e ridondanze e intemperanze, con la sua sacra festività e l'arcanica melanconia della sua anima, poteva anche favorire questa pericolosa convinzione; ma la visione e l'esame critico di « Rascio-Mon » cancellava ogni dubbio.

Senza giungere al paradosso di volere ad ogni costo trovarvi il segno di una mentalità classica o di una sensibilità naturalmente cristiana, resta per ciascuno che l'abbia vista la sorpresa di un'opera, dove la forma è strettamente dipendente dalle cose dette e dai significati che vuol esprimere e il contenuto è funzionalmente plasmato entro un ritmo narrativo efficace e sciolto. Sono appunto questi modi e forme, che avvengono e legano la memoria e impongono l'attenzione, sin dalla prima sapientissima inquadratura, quando la pioggia che scroscia violenta stringe l'azione, serrandola quasi tra i volti preoccupati di un taglialegna e di un prete. Prima ancora che il servo intervenga a calcare col suo cinico riso sulla malvagità degli uomini, già il taglialegna e il prete sentono ripercuotersi in loro il dramma di cui erano stati involontari testimoni; e se l'uno non riesce a nascondere il rimorso di una grave menzogna, l'altro sta lottando al limite dell'umana speranza.

Il tormento del prete sembra diventare il tormento stesso del regista, che interviene positivamente nella vicenda, trascendendo la quadruplici versione del delitto in un motivo di profonda meditazione spirituale. La riflessione nasce dal racconto stesso dell'intricata vicenda, dalla possibilità che hanno i personaggi di ricreare il passato, rivivendolo con l'esperienza matura, scorrendone i particolari, quasi con una coscienza rinnovata; e il film altro non è che questo chinarsi dei protagonisti sulla propria anima e sulle azioni degli uomini.

E lo spettatore facilmente si identifica nella figura invisibile e muta del grande inquisitore, innanzi a cui scorre la vicenda; dal taglialegna al bandito Tagiomaru, dalla bella Masago allo spirito del marito defunto, ciascuno parra il fatto, in cui erano implicati, non secondo l'assoluta ed unica verità, ma secondo quella particolare e ve-

Ambizioni e tentativi non convincenti hanno caratterizzato la partecipazione italiana - Renoir alla ricerca di una suggestione coloristica ed ambientale - La produzione tedesca non ha ancora raggiunto le posizioni e i successi dell'anteguerra - La giuria, ad opere di un realismo tormentoso e spietato, ha preferito la drammaticità "classica", ed essenziale di "Rascio-Mon", e del "Diario di un parroco di campagna",

la meraviglia del fatto di sangue, poiché la vita è effimera e labile come la rugiada di primavera, né della sensualità appagata della bella Masago o del gesto violento di Tagiomaru, poiché gli uomini sono deboli e proclivi alla colpa, ma egli si stupisce piuttosto della loro inveterata menzogna.

Umile e convinto sacerdote buddista, egli intravede nei protagonisti della vicenda la fatalità d'un peccato che lega a sé l'uomo prima ancora che abbia coscienza di esserne prigioniero e addolorato si accorge che il male porta male e trascina il colpevole in un abisso d'inferno; per cui Tagiomaru dopo aver goduto la donna è spinto ad uccidere, anche se non voleva spingere una vita e Masago dopo aver consentito al piacere è prepotentemente sospinta a volere il delitto e il taglialegna dopo aver rubato, il ricco pugnale è costretto, suo malgrado, a mentire.

Il prete sente questa bassezza degli uomini, che violentano ed uccidono, che rubano e mentiscono, e per un attimo dubita anche degli della loro bontà e soprattutto della loro redenzione; perché il nucleo del dramma non sta solo forse nel sapere se tra cento o mille malvagi si possa scoprire almeno un uomo retto e giusto, ma se si possa trovare che l'uomo che ha rubato o mentito sia ancora capace, per virtù della propria anima e dei propri sentimenti, di fare e sentire il bene. E proprio al termine estremo, quando sarebbe disposto a credere che il taglialegna, se ha rubato e mentito può ancora, come il servo, rubare le ultime vesti di un bimbo abbandonato tra le ro-

vine del tempio, il prete è costretto a pentirsi della sua stessa incertezza e a ridonare la propria fiducia agli uomini; perché il taglialegna, pur avendo peccato, non dimentica la carità e l'amore e, prendendo il neonato tra le braccia tremanti, s'allontana lentamente dal tempio. Così, mentre la pioggia s'allenta, l'anima si apre a un respiro di freschezza, fuori del dramma cui Curosawa era riuscito ad incatenare l'attenzione, prima ancora che con l'emozione della vicenda, con l'esattezza espressiva dell'inquadratura iniziale e con l'accortezza di un sapiente montaggio.

Il regista, infatti, anche se talora ha voluto indulgere a certe fissità di composizione o staticità di atteggiamenti, non ha quasi mai errato l'impostazione grammaticale dell'inquadratura, accontentandosi di una narrativa filmica essenziale e chiara, talora un po' monotona e uguale, ma sempre tesa a realizzare una linearità stilistica semplice e nuda. Ciò potrebbe persuaderci di una primitività ancora ingenua del film giapponese, se talora certe angolazioni improvvisate, certa sincronia musicale, certo uso discreto del carrello ed infine certe complicità che sfruttano sino in fondo la suggestione fotografica, non ci testimoniassero una conoscenza tecnica che sceglie di proposito, quasi razionalmente, un procedimento semplice e lineare, perché i mezzi espressivi del linguaggio, possano perfettamente inerire col ritmo psicologico e tematico della narrazione.

Con « Rascio-Mon », Curosawa ha forse toccato il limite del capolavoro, e l'opera è indubbiamente la

revelazione inattesa di una mostra che, se ha saputo mantenere intatta la sua elevatezza artistica anche nelle visioni retrospettive, richiamandosi per quattro successive serate alle opere più belle e significative di Robert Flaherty, non ci ha offerto alcuna opera italiana artisticamente valida o comunque riuscita.

I film italiani

Dei tre film presentati il peggiore è certamente « Ombre sul Canal Grande » di Pellegrini, dove tutto è manchevole e forzato e sconnesso: dal soggetto sfasato alla sceneggiatura confusa, dalla recitazione dellattentista delle figure di contorno alla prestazione inaridita dei protagonisti.

Diverso esame merita invece l'opera di Luciano Emmer, uno dei più geniali e fecondi documentaristi italiani, il quale, dopo aver indovinato con « Domenica d'Agosto » uno spigliato schema narrativo, ha tentato di nuovo il lungometraggio a soggetto, ricalcando fedelmente con « Parigi è sempre Parigi » un metodo che sembra ormai divenire per Emmer una convinta poetica.

Il regista vorrebbe raccontare le isolate vicende di un gruppo di italiani che, giunti nella metropoli francese, per assistere ad un incontro calcistico, in realtà si disperdono per la città nella morbosa ricerca dell'emozione piccante o dell'avventura sentimentale; ma egli, non volendo cristallizzare i sentimenti o interpretare le azioni, ha lasciato voracemente andare i protagonisti, ciascuno per proprio conto e secondo la propria brama, limitandosi a

seguirli, passo passo, senza indugiare su alcun gesto, nel visibile timore di localizzare l'attenzione visiva, fermando soggettivamente la storia e perdendo quella che egli ritiene la verità del divenire. Questo pericoloso criterio, che talora, come negli episodi più squisiti e lievi di « Domenica d'Agosto », conserva il fascino di una narrazione articolata e viva, rischia evidentemente di scendere alla stregua di una poetica dalle cui maglie è difficile in ogni caso districarsi. « Parigi è sempre Parigi » infatti, felicissimo nella prima parte, per la presenza di un aspetto nuovo, quello dell'ironia (visita ai musei), scade poi a poco a poco sotto il flusso di una aneddotica vicenda che riduce Parigi ad una serie velocissima di generiche annotazioni documentarie e servola sulle reazioni e sui sentimenti dei personaggi nella inquietta ricerca di una verità che resta sempre al di là della scena o dell'episodio.

Fallito Pellegrini, mancato in un certo senso Emmer, noi credevamo di poter contare almeno su Gerni; ma il nostro era stato un calcolo sbagliato, perché con « La città si difende » Gerni non solo ci ha delusi tutti, ma ha confermato le ricchezze che già avevamo avuto occasione di fare sulla sua maturità.

Anche nella sua ultima fatica, infatti, sottomettendo lo sviluppo tematico-psicologico ad una presen-

te struttura narrativa, Gerni ha rovesciato l'impostazione del dramma, innaturalmente chiuso sul destino diverso di quattro occasionali delinquenti, che, malgrado l'indifferenza della città e la pigrizia invegnimile della polizia, si sentono spinti dalla necessità del racconto alla morte o alla costituzione. Il dramma infatti non è determinato, come potrebbe indurre l'ambiziosa allusione del titolo, dalla città che, istintivamente si difende e affronti quattro delinquenti occasionali e perciò tanto più pericolosi, ma dalla presenza assoluta e pregnante dei quattro giovani che successivamente si autoeliminano, come automi mosi da una preordinata meccanicità. La città al massimo, ben lungi dal porsi come il punto di congiunzione delle vicende, si riduce ad essere la cornice esterna di un mondo che i quattro delinquenti desiderano ad ogni costo eludere.

Ciò malgrado, la giuria, incaricata di segnalare il miglior film italiano, ha designato a maggioranza, e non senza contrasti, proprio « La città si difende ». E ciò, pur tenendo conto che il film potrà acquistare una maggiore scioltezza con un'acorta revisione del montaggio, è davvero una cosa sconcertante.

Films comici

Né il livello artistico del cinema italiano né si è di molto sollevato con la presentazione di alcuni film di registi italiani, che lavorano all'estero, al servizio della produzione straniera. Tra essi il più cordiale e sincero è stato indubbiamente « Laughter in Paradise » di Mario Zampi, una pellicola tutta friz-

zante di facili risate, quasi un modum ambientato si contrappuntano lo preludio al britannico « Laven- der Hill Mob », un film strano e gustoso e oltremodo piacevole per il garbo brioso e scanzonato della sua romantica comicità. Oggi che, irrimediabilmente borghesi e le risate sono davvero pietosamente scarse e scialbe e brevi, è stato uno squarcio d'azzurro nella storia degli atti e sulle loro parole la loro realizzazione, dove fughe ed inattuamenti portano equivoci e confusione soltanto per un curioso gusto sioni, vissuti in una forma flessibile temperaneo, senza malizia, né di e viva e dove le argutissime meta-

Due drammi reiosi: uno corale, l'altro timo

Se « Lavender Hill Mob » ci ha dalle sovraccitazioni della sua fatto cordialmente ridere, l'ultima di contenenza, irretito in un opera inglese presentata sullo schegge tradizionali che lo stronca mo veneziano, « Murder in the City », il povero curato vorrebbe, ci ha fatto profondamente rinchiudersi nel suo silenzio anziché meditare, e non solo per la tescione, ma nella lotta interiore sissima spiritualità dell'assunto, ma la sua umanità fisicamente e anche, quasi direi soprattutto, mentalmente malata, egli prova e vede crisi più inquiete e dolorose, quando essa campeggia in un'opera che compiutamente esprime in un suo particolare linguaggio.

Ma in « Murder in the Cathedral » l'insolita scarsezza, quasi fosse non c'era soltanto il pericolo di insulare evocare nella concretezza teatralità della recitazione indivi l'immagine « La costante presenza duale e corale, ma anche il rischio del divino ». Senza dubbio il film, di non riuscire a fondere, dato si fosse allargato al conflitto di vincolo esclusivo del testo poetico o cinque protagonisti, sulla dinamica della parola con la che stato più vivo e meno statico, namica visiva. D'altra parte Hol-

ling non poteva rinunciare alla propria forza e del proprio si- cola, quando essa campeggia in un'opera che compiutamente esprime in un suo particolare linguaggio. Ma in « Murder in the Cathedral » l'insolita scarsezza, quasi fosse non c'era soltanto il pericolo di insulare evocare nella concretezza teatralità della recitazione indivi l'immagine « La costante presenza duale e corale, ma anche il rischio del divino ». Senza dubbio il film, di non riuscire a fondere, dato si fosse allargato al conflitto di vincolo esclusivo del testo poetico o cinque protagonisti, sulla dinamica della parola con la che stato più vivo e meno statico, namica visiva. D'altra parte Hol-

ling non poteva rinunciare alla propria forza e del proprio si- cola, quando essa campeggia in un'opera che compiutamente esprime in un suo particolare linguaggio. Ma in « Murder in the Cathedral » l'insolita scarsezza, quasi fosse non c'era soltanto il pericolo di insulare evocare nella concretezza teatralità della recitazione indivi l'immagine « La costante presenza duale e corale, ma anche il rischio del divino ». Senza dubbio il film, di non riuscire a fondere, dato si fosse allargato al conflitto di vincolo esclusivo del testo poetico o cinque protagonisti, sulla dinamica della parola con la che stato più vivo e meno statico, namica visiva. D'altra parte Hol-

ling non poteva rinunciare alla propria forza e del proprio si- cola, quando essa campeggia in un'opera che compiutamente esprime in un suo particolare linguaggio. Ma in « Murder in the Cathedral » l'insolita scarsezza, quasi fosse non c'era soltanto il pericolo di insulare evocare nella concretezza teatralità della recitazione indivi l'immagine « La costante presenza duale e corale, ma anche il rischio del divino ». Senza dubbio il film, di non riuscire a fondere, dato si fosse allargato al conflitto di vincolo esclusivo del testo poetico o cinque protagonisti, sulla dinamica della parola con la che stato più vivo e meno statico, namica visiva. D'altra parte Hol-

ling non poteva rinunciare alla propria forza e del proprio si- cola, quando essa campeggia in un'opera che compiutamente esprime in un suo particolare linguaggio. Ma in « Murder in the Cathedral » l'insolita scarsezza, quasi fosse non c'era soltanto il pericolo di insulare evocare nella concretezza teatralità della recitazione indivi l'immagine « La costante presenza duale e corale, ma anche il rischio del divino ». Senza dubbio il film, di non riuscire a fondere, dato si fosse allargato al conflitto di vincolo esclusivo del testo poetico o cinque protagonisti, sulla dinamica della parola con la che stato più vivo e meno statico, namica visiva. D'altra parte Hol-

AFFERMAZIONE GIAPPONESE AL XII FESTIVAL DI VENEZIA

“Rascio-Mon,, di Curosawa ha rotto il cerchio della cinenatografia occidentale

mente è teso in un'ambivalenza dolorosa e poi insensibilmente si distende alla fine nel silenzio d'una rassegnazione suprema. Bresson ha intuito l'esattezza di questo rapporto tra il prete e il diario, e di proposito ha limitato, si può dire, la realizzazione filmica tra l'immagine del povero curato, dagli occhi profondi e tristi, e la scrittura delle sue febbrili confidenze. E sono le confidenze ora dolci e pietose, ora scabre e travagliate di un prete che ha ricevuto da Dio una missione che solo Dio potrebbe compiere perfettamente; e a Lui il povero curato, infine si dona, in offerta assoluta, realizzando istintivamente proprio con la morte la perfezione della sua sofferita santità.

Anche « Le Journal d'un curé de campagne » perciò, nella realizzazione di Bresson, è un atto di fede, lo sforzo nobilissimo di concretare nell'immagine filmica l'intima gioia di un'austera spiritualità. Era il tentativo con cui l'anno scorso Delannoy aveva affrontato e risolto il problema di Dio negli uomini. Se non che Delannoy sembra giocare indifferente con i suoi film, alternando l'impegno al sentimentale, il sacro al profano; e appunto il profano ci è toccato vedere quest'anno a Venezia, « Le garçon sauvage », una pellicola brutalmente realista, cruda nel linguaggio e scabrosa nel soggetto. Anzi il soggetto è la prima palla di piombo che fa naufragare il film: il racconto tragico di una donna che si riprende il figlio naturale per portarlo nell'ambiente equivoco del porto di Marsiglia e il dramma del fanciullo che, a cospetto della madre che fa triste mercimino di se stessa, non sa reagire se non con un tentato suicidio e con un tentato omicidio, non riesce con un tentativo a combaciare e ad equilibrarsi con un'esigenza psicologica, l'indugio fotografico scopre i limiti e i difetti di un'opera per il resto eccellente e pregevole.

« Der Verlorene » è senza dubbio il miglior film tedesco presentato a Venezia, di gran lunga più incisivo del folclorismo marinario di « Lokende Gefähr » di York e del sentimentalismo inattuale di « Dasoppelte Lotchen » di von Baky.

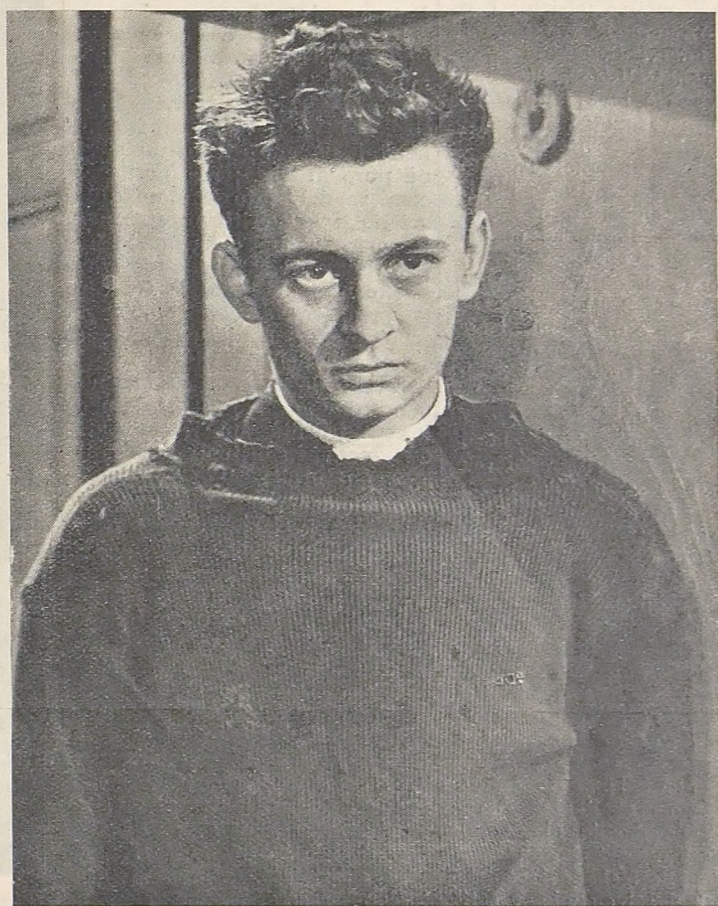
Qui il colore avrebbe potuto avere per il divenire che avrebbe dato all'inquadratura, alla stessa stregua di quanto Renoir ha tentato nel suo « The River », deve di proprio l'intonazione cromatica a suggerire nuove emozioni al suo spettatore, basterebbe pensare all'infinito del « racconto indiano », dove il colore sembra essere nato contemporaneamente ai gesti, alle luci, ai suoni, alle parole, e vivere nella sequenza come un mezzo espressivo di incommensurabile potenza evocativa. Ma la suggestione dell'India ha giocato forse il primo scherzo a Renoir, il quale ha colto l'ambiente indiano non in una dialettica sintesi con la vita e le vicende dei protagonisti, ma quasi a sé, nel successivo analitico di quadri che ci scoprono la volontà intellettuale del regista di giovarsi dell'invenzione narrativa per abbandonarsi al fascino dell'India.

Venezia però non s'è accontentata di mostrarci col film di Renoir l'eccezionale quanto raro espressionismo coloristico del tecnicolor, ma ha saputo offrirci, oltre che l'estemporanea « Alice in Wonderland » di

Disney, anche un'opera piacevole ed arguta di Christian-Jacque. La favola antica di « Barba-blen », colorata con il procedimento Gevacolor secondo una sensibilità discretamente fiamminga nello scenario esterno e uno sfarzo fiabesco e surrealista nella scenografia interna, è un piccolo gioiello di racconto cinematografico. Su questa atmosfera favolistica campeggia un Brasseur di Cukor, una recitazione monocolor, e l'istinto che ha letteralmente stordito lo spettatore. Con una voce studiata, filata sulla falsariga di una ineducata e spontanea vocazione del pubblico, ha offerto un lieto fine forzato e, a dire il vero, inadeguato allo spirito dell'opera.

Una scena di "Rascio-Mon,,

Ma Holiday s'è vista superata a Venezia dall'inglese Vivien Leigh. Questa ha saputo disegnare, nel film di Kazan « A Streetcar named Desire », tratto dall'omonima commedia di Tennessee Williams, una Blanche delicata e sensiva, elegante e isterica, che, avvezza a nascondersi la bassezza della sua vita d'ogni giorno, non riesce più a distinguere, complice l'alcool, l'ideale dal reale, la freschezza dalla decadenza e, rifugiandosi nei ricordi e ammantandosi di orpelli, va a perdersi insensibile e finita in una evanescente delirante che non conosce ritorno. Ed è stata proprio questa decadenza e fradicia umanità di un amante,



Claude Laydu, in "Le journal d'un curé de campagne.."

ficiale infantilismo (« Decak Mita » del jugoslavo Novakovic). Sulla loro linea la Spagna sembra andare disperatamente alla ricerca della stessa infantile e avvezza melanconia del proprio personaggio, di ha indotto la giuria veneziana ad assegnare un premio speciale a Kazan, « per aver egli ricercato sullo schermo un testo teatrale, poeticamente interpretandone con magistraregia la smarrita umanità dei personaggi ».

Bra stata sempre un po' la segreta ambizione di Kazan quella di affrontare una situazione sociale o un problema di profonda umanità. Ma queste esigenze s'erano sempre im-

paniate nel setaccio dell'industria americana, ancora tenacemente attaccata al vecchio concetto per cui i film non devono essere un campanello d'allarme di un angoscioso problema, ma soltanto un roseo sedativo ed erano perciò scivolati su un modello narrativo ottimismo e inattuale. Questo ottimismo ad ogni costo, questa parzialità del lieto fine che non fa né pensare, né intristire, è uno scotto che il regista deve quasi sempre pagare al produttore e da cui è difficile trarre una formula soddisfacente.

Realismo americano

Henry Hathaway nella sua ultima fatica, « Fourteen hours », vi è accontentato riuscito; dopo aver dato al film una soluzione logica e coerente, tragica e triste, il regista, acconsentendo alle esigenze commerciali della produzione e alla supina acquiescenza del pubblico, ha offerto un lieto fine forzato e, a dire il vero, inadeguato allo spirito dell'opera.

(Continua a pag. 6)

Riberio Pesce

(Continuaz. di pag. 5)

Con «Fourteen hours», Hathaway ha voluto quasi sfidare la sua ben nota abilità tecnica, impadronendosi di un soggetto difficile e tentando di svolgerlo con stringatezza ed umanità. Ma egli non è potuto sfuggire alla debolezza dell'unità di tempo, di luogo, d'azione, cui lo scenario l'obbligava, e pur mantenendo quell'ossessivo clima di tensione e di vertigine, è stato costretto dalla stessa struttura narrativa ad innestare nella vicenda la curiosità incomposta e morbosa di una folla che contrappunta il dramma del giovane protagonista, il quale, installatosi sul cornicione d'un edificio, per 14 ore se ne sta in bilico fra la vita e la morte, deciso a buttarsi nella strada; e sulla folla, Hathaway ha ricercato il respiro del racconto, le pause alla tensione. Ma una volta impostata l'antinomia, e a tratti una osmotica partecipazione tra l'assillo della folla e l'incertezza di Robert, Hathaway non è riuscito più a liberarsene, perdendo inavvertitamente di vista il motivo iniziale: e restano perciò esterni al dramma tutti i possibili interventi.

Ciò che manca alla folla di «Fourteen hours», c'è invece nella folla di «Big Carnival» (Ace in the Hole) sulla quale B. Wilder ha insistito sadico e maligno, frugando con evidente amarezza nelle più intime e sordide sfumature di un volgo che brulica attorno ad un morante con cinica curiosità.

Sullo sfondo di questa folla anonima e crudele, B. Wilder ha costruito il racconto di Tatum, il cronista mancato che va alla disperata ricerca del reportage sensazionale, adattandosi ai notiziari provinciali del «Sun Bulletin», in attesa di trarre dalla manica l'asso che lo riporti alla fiducia dei grandi quotidiani. Per cui, quando Tatum fortuitamente si trova sul limite di un infelice fatto di cronaca (il crollo di una miniera con la relativa difficoltà di salvare un uomo rimasto prigioniero), egli si impadronisce prepotentemente della situazione e la indirizza laddove la sua sconfitta ambizione e il suo profondo rancore erano disumanamente tesi. Tatum diventa di colpo un idolo, per i parenti stessi di Leo, esclusa la madre, per le autorità, per la folla, per i giornali; ed egli stronda sotto il suo orgoglio le sensuali attenzioni della moglie di Leo, le obiezioni titubanti del suo direttore, le convinzioni tecniche dei capimastri preposti al salvataggio, e sotto la sua astuzia la vanità elettorale dello sceriffo, l'ira inappagata dei grandi inviati speciali, la morbosità eccitata della folla.

Su questa tematica amara, Wilder ha lavorato maligno e cattivo, insistendo su quanto di più naturalmente vero e pregnante e sadico l'obiettivo potesse offrirgli, ricorrendo ad una successione a straccio di scene che oscillano tra il sadico e il perverso e dove anche le brevi apparizioni di atti o cose o persone caritatevoli e buone ad altro non servono che a far risaltare l'orgoglio cinico di Tatum e la degenerazione sottile della folla presente; essa infatti ride, si diverte, giostra, canta, biva e non s'accorge nella sua candida ipocrisia di tutto il fango che Wilder rimasta in un progressivo innaturale eccitamento.

Può anche darsi che con «Big Carnival» B. Wilder abbia toccato il limite del suo amaro cinismo e rischi ora di slittare nella raffinatezza manierata di un naturalismo ad oltranza; ma ciononostante il film, se sconcerta per la scabrosità dell'assunto e la sincerità della realizzazione, resta una delle poche scottanti rivelazioni della vita e del costume americano.

Indiscutibilmente, come nell'ultimo Kazan, come in Houston, come in Rossen, anche in Wilder è forse appena un bisogno istintivo di verità, ancora un momento negativo che spinge l'uomo a superare l'appiccicosità della finzione, quasi una revisione critica in atto del proprio stile e della propria cultura.

Ma alla mostra veneziana la giuria, pur rendendosi conto e prendendo atto di questi nuovi fermenti del cinema americano, è sembrata protendersi più in là, preferendo la semplicità religiosa di «Rascio-Mon» e la fede sofferta e macerata di «Le Journal d'un curé de campagne».

Alberto Pesce

Maria optimam partem elegit

CONTEMPLAZIONE è per eccellenza la stessa vita interiore, quando — come la vuole il Cristianesimo — essa non è fine a se stessa, ma ha per oggetto Iddio, e chi intensamente vive questa vita, anche se poco o nulla gli sia dato di rendere esteriormente per gli altri, non vive invano. La formazione e la presenza di una personalità cristiana è da sola rendimento del massimo valore per il progresso del Regno di Dio.

D'altra parte l'azione, condotta nella luce di Dio, è di fatto generatrice di elevazione a Dio.

Possiamo dire di questi due valori quello che Gesù ha sentenziato del matrimonio: *Quod Deus coniunxit...*

La Religione della Incarnazione è pienezza di tutto l'uomo, materia e spirito.

Non altrimenti il divin Maestro. Egli non apparve fra gli uomini né puro contemplativo né puro attivista; ma portatore com'era del culto fondato sullo spirito e la Verità, mostrò nella sua persona come deve intendersi questa vera adorazione: dando gloria al Padre con la preghiera e con l'ubbidienza, con la contemplazione e l'esercizio della carità.

Spesso la nostra azione nel suo ordinamento generale e nelle sue finalità appare animata da motivi spirituali cristiani, soprannaturali: il servizio di Dio, della Chiesa, delle anime, la nostra perfezione.

E potremmo crederci in regola.

Eppure c'è ancora da osservare che i propositi non sono la vita. Due cose ci occorrono, perché la nostra vita sia cristiana: propositi e sforzo quotidiano, costante, di aderire di fatto alla volontà di Dio.

Questa la via — unica — per la quale la nostra Azione cattolica — privata e sociale — potrà raggiungere il suo fine di santificazione personale e di apostolato.

Non messa, non condotta per questa via — tutta

spirituale, tutta mistica — l'azione, anche se in radice è ordinata a Dio, di fatto è azione deviata ad altri fini immediati, umani, priva di quella efficacia che alla nostra azione, perché sia cristiana e cristianamente fruttuosa, non può venire che dalla Grazia di Dio. (*Ego plantavi, Deus autem incrementum dedit*). E si capisce il perché, se si pensa che la Giustizia del Vangelo, alla quale mira tutta la nostra Azione, non è della natura.

Tutti più o meno consapevoli della nostra scarsa vita interiore, e d'altra parte pronti a darci corpo e anima a tutte

le buone cause che reclamino il nostro aiuto, non di rado ci accade di constatare come i frutti della nostra azione non siano proporzionati al lavoro che ferve un po' da per tutto. E consapevoli altresì di quanto ho detto, lamentando l'insuccesso o lo scarso successo, (poiché l'ambiente da noi lavorato resta così poco cristiano), cerchiamo il rimedio dicendo che bisogna lavorare in profondità.

Che cos'è lavorare in profondità? Mi si risponde: occorre più preghiera. Ed è giusto: *Nisi Dominus aedificaverit domum...* Quindi: giornate di preghiera, esercizi spirituali, pel-

legrinaggi, congressi mariani, eucaristici... E non ci accorgiamo che tutto questo (cose buone e necessarie) è ancora lavoro in superficie.

Troppo facilmente dimentichiamo che Gesù il Maestro, di cui ci stanno a cuore gli interessi, non ha creato a servizio della sua causa i funzionari ma gli apostoli; e questi li ha formati Lui stesso con la parola e, più, con l'esempio.

Sappiamo poi tutti in che cosa consisteva questa formazione: trasformare in essi l'uomo vecchio in uomo nuovo, rovesciando addirittura la loro mentalità, in contrasto col mondo (li volle poveri in spirito, mansueti, misericordiosi, puri di cuore, pronti a pagar sempre di persona con l'esercizio della duplice Carità, attiva e passiva). Li volle uomini di fede viva, robusta, rotti al servizio degli altri, disinteressati, uomini del mondo e non appartenenti al mondo; premurosi di far vivere in loro stessi quel Vangelo che dovevano predicare.

Ecco il vero, il primo lavoro in profondità che urge per il fatto nostro! Lavorando per noi stessi, lavoriamo in profondità per gli altri nel modo più sicuro.

Tutta l'esperienza cristiana ci insegna che apostoli di questa fatta sollevano l'ambiente; gli altri no.

E' ancora fatto di esperienza questo, che l'apostolato è tanto più fruttuoso e sicuro, quanto più accompagnato da profonda vita interiore; e mentre l'azione esteriore, senza soffio di spiritualità è non di rado assolutamente negativa nel fatto del successo — se non pure talvolta controproducente — la sola spiritualità di una anima santa, che riscaldi l'ambiente e sproni altri all'azione è confortatrice di altre anime.

E' noto ma di inesauribile contenuto l'episodio di Marta e Maria. Conoscete il fatto e la sentenza che lo conclude: *Unum est necessarium: Maria optimam partem elegit.*

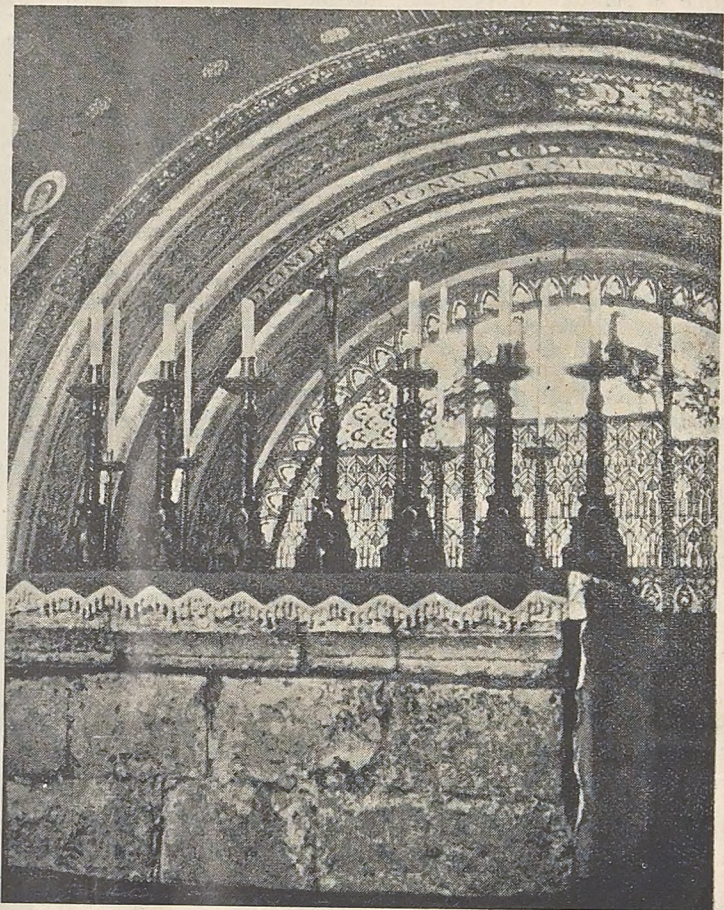
Questo il giudizio dato della vita interiore da Gesù, eterna Verità, venuto — notate bene — a portare il fuoco sulla terra con una vita sappiamo quanto movimentata e combattiva — da Gesù, che tutta la vita del cristiano ha compendato nelle parole: *Non qui dicit sed qui facit*; e nella parabola dei Talenti, in quelle del Regno, della Misericordia, della Fine, ha fatto della sua Chiesa — duci e gregari — un campo di missione, di lavoro insonne, di lotta su tutta la linea con le forze del Male.

Su tutto questo movimento — destinato a mutar forma, non a spegnersi fino alla fine dei tempi, risuona chiaro, incisivo, solenne e non certo con valore retorico, la grande parola che tutto signoreggia: *unum est necessarium*: la parte di Maria, sola di necessità assoluta, e dalla quale tutto il resto ha valore.

Sopra tutto il nostro affannarci nei compiti della vita e dell'apostolato, sopra tutto il nostro operare e soffrire per la doppia causa della salvezza e santificazione nostra, della salvezza e santificazione degli altri, una cosa sola è necessaria: *unum est necessarium*.

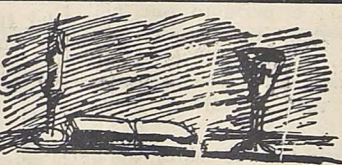
E questo unico necessario, senza il quale tutto è compromesso e tutto è vano innanzi a Dio, è la nostra vita spirituale condotta alla scuola di Gesù Cristo, coi principii del suo Vangelo; la grande eterna realtà che a tutto dà valore e a tutto sopravvive; e che San Paolo ha compendato in una parola: la Carità eterna, l'Amore.

Vincenzo Geraci



La cappella sul monte Tabor

NOTA LITURGICA



Tu autem in nobis es, Domine...

Con queste parole, dopo il Confiteor, i salmi e l'inno della Completoria, la Chiesa ci invita a concludere ogni nostra giornata.

Ma tu sei in noi, o Signore. Sei e resti in noi anche se noi non lo abbiamo sentito e vissuto in tutto ciò di cui la nostra giornata è stata piena. Sei e resti in noi, anche se molto del nostro comportamento non è stato cosciente e continuo presenza a Te, e, in Te, a noi stessi. Sei e resti in noi anche se molto di quanto abbiamo fatto e detto ha smentito questa Tua presenza nella nostra vita. Tu sei restato in noi, perché non possiamo svincolarci da Te. Neppure il peccato riesce a staccare la nostra essenza da Te. Ed ecco, allora, il desiderio che conchiude ogni raccoglimento ed ogni esame attento e sincero della nostra vita: *qui sine Te esse non possumus, secundum Te vivere valeamus...* (orazione della VII domenica dopo la Pentecoste).

E ogni sera, quando tace intorno a noi ciò che ci ha attratto e distratto, quando sono lontani coloro per esser visti dai quali tanto abbiamo detto e gestito, quando solo lo sguardo di Dio ricomincia a far sentire tutta la sua acutezza, il nostro pensiero, intorno a Colui che resta, mette tutto ciò che, nella nostra vita,

vale e resta; e valuta tutti i vuoti che hanno tentato di riempire il nostro vuoto e ripensa con nostalgia a tutte le ricchezze spirituali sfiorate e quasi non percepite neppure; è mancato, almeno dalla continuità della nostra coscienza, Dio, pietri di partigone di ogni valore, e tutti i valori hanno danzato una ridda disordinata e scomposta, guidata e sorretta dalle prime sensazioni, dagli immediati impulsi e dalle reazioni inconsiderate: tutta la nostra vita, apostolato e preghiera compresi, sono caduti nell'istintivo.

E ogni sera, ripetuto a volte con sfiducia, il ritornare del medesimo desiderio: che la giornata che viene ci faccia trovare Dio sulla nostra strada, passo passo, senza aspettare la sera, nello studio, nella gioia, nell'amore; nei fratelli e nelle cose. E, allora, il ritornare del medesimo proposito: di farGli posto, nella giornata che viene, sforzandoci di non cercare noi stessi, ma, nello studio, nella gioia e nell'amore, Lui e coloro che Ne sono i più legittimi rappresentanti, i nostri fratelli: da quelli che più lo rappresentano (i poveri e i bimbi) a quelli che più lo hanno scaricato (i sufficienti e i superbi).

La vita non cambierà, nel susseguirsi degli episodi che la compongono: cambierà però lo sguardo che la considera e il cuore che la vive: cambierà, cioè, di

quel susseguirsi d'episodi, il senso ed il gusto; da "cronaca" diventerà "storia": la storia di Dio, che, dalla creazione del primo uomo ad oggi, continua a cercare, uno per uno, i suoi figli.

Alla luce di queste riflessioni mi pare che più ci commuovano anche le altre parti della preghiera della Completoria.

Il comunissimo "Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina" ci fa sentire di più tutta la sua urgenza: urgenza di una attenzione di Dio, invocata sulla nostra vita che la mattina ricomincerà, urgenza di un immediato intervento di Dio nella nostra vita, perché ogni istante che sfugge è un istante, come forse molti di quella giornata che sta finendo, perduto.

Il cantico di Simeone: "Ho visto il Salvatore e ogni mio desiderio si è appagato", così contrastante con la sete di gioia e di soddisfazione non raggiunte, che agita e turba tanti nostri giudizi e decisioni, perché incapaci di cogliere, di ogni istante, il suo valore essenziale, in Dio.

La orazione "... omnes insidias inimicorum longe repelle...", detta dopo una giornata alla quale si è ripensato, parlandone con Dio, rivela tutta l'insiduosità di queste "insidie", sottili e inavvertite al momento, ma che, a sera, svelano tutto il loro ordito e tutta la loro organicità.

Su tutto, affidarsi a Dio: "In manus tuas Domine, commendo spiritum meum" e la finale invocazione, per ciascuno e per tutti: "Custodiat nos omnipotens et misericors Dominus, Pater et Filius et Spiritus Sanctus".

E così sia.

Gianmaria Retondi

Stagione delle matricole

Gli artisti a Perugia

In questa stagione della Fuci, il tema all'ordine del giorno è quello delle matricole, e di solito nella discussione di esso si animano anche le più sopite energie della associazione. E si capisce: si tratta di aiutare chi si presenta per la prima volta alla vita universitaria e quindi in modo più evidente ha bisogno di noi e forse è anche disposto ad accettare questo aiuto con minore prevenzione; e si tratta di garantire la continuità della Fuci. Due cause per le quali davvero lo zelo è bene impiegato e non sarà mai abbastanza sollecitato e incoraggiato. Basta che sia zelo di azione oltre che di discussione, che porti cioè ciascuno ad applicare personalmente e praticamente ciò che si è riconosciuto come importante dove.

Le matricole hanno bisogno di noi: anche, sì, che le prendiamo un po' in giro, ma soprattutto che le aiutiamo molto — da vicino e concretamente — a capire il senso più positivo e bello dell'università e il modo di viverlo; che sosteniamo cordialmente le loro sane idealità; e ne prospettiamo loro anche di più grandi; che diamo loro amicizia, e un buon esempio.

E la Fuci ha bisogno di loro: dell'entusiasmo che nasce nel primo incontro con essa, della freschezza con cui si vivono le idee appena scoperte, del loro spirito d'iniziativa e di critica; ha bisogno della loro presenza generosa ed esigente perché i vecchi non si adagino nella consuetudine e non si fermino; ha bisogno di loro soprattutto perché continui a vivere e a svilupparsi quest'opera di apostolato cristiano nell'Università, così feconda nella sua lunga storia.

E in realtà ogni anno le matricole ravvivano la Fuci, sia perché immettono nella sua vita il loro contributo nuovo, sia perché la presenza loro risveglia negli altri un senso più forte ed esplicito di apostolato.

Del resto è condizione normale per la vitalità dell'associazione la presenza di elementi nuovi da un lato e questo atteggiamento spirituale attivo in chi ne fa parte. Il problema delle matricole non è che parte di quello generale del nostro interessamento per tutti gli universitari che sono fuori della Fuci: il tema, in sostanza, è quello dell'apertura apostolica del nostro lavoro.

Troppi ancora non ci conoscono, sono molti quelli cui non capita la buona ventura di incontrare la Fuci, cui non arriva il suo richiamo e la sua influenza: mentre tutti hanno il diritto di ricevere qualcosa da un'opera che la Chiesa ha fatto nascere nell'Università per loro, perché serva ai bisogni spirituali di tutti. In maniera diversa evidentemente, e non nel senso che tutti debbano entrare nella sua organizzazione; rendiamoci conto che oggi la popolazione studentesca è molto eterogenea quanto a grado di preparazione e di sensibilità culturale e morale, che c'è un largo strato in cui tal grado è piuttosto basso, e che la Fuci non può «sfumare» la sua fisionomia adattandola a questo tono grigio, senza alterarla e comprometterla. Si impone così alla Fuci una doppia finalità: raggiungere i migliori offrendo loro invito e i mezzi per un im-

pegno integrale e intenso di vita universitaria e di vita cristiana, (tenendo presente che forse dove meno ce l'aspettiamo c'è gente disposta a dirci di sì) e con loro costituire la vera comunità fucina; ma raggiungere poi tutti gli altri nel modo più vasto.

Non si tratta di allargare i confini dell'associazione, ma di prolungarne al di fuori l'influsso. Anzitutto attraverso il valore e la carità dei fucini: la presenza buona e attiva di alcuni influisce sulla consapevolezza degli altri, come lievito che muove dal di dentro la pasta. Dobbiamo avere la più grande fiducia nel valore di questo riflesso delle persone più preparate, del segno che incide il loro prestigio; e non stancarci di stimolare e incoraggiare un'azione sempre più generosa di avvicinamento personale dei compagni, di interessamento concreto alla loro vita, di aiuto reale. Ma accanto a questo lavoro personale, insostituibile, bisogna che abbiano vita e respiro le nostre iniziative a largo raggio, rivolte collettivamente a tutti. Si sono fatti molti passi in questa strada e basti pensare allo sviluppo che hanno preso le iniziative religiose, assistenziali, culturali, formative, in Ateneo e in facoltà.

Ma c'è ancora posto, un gran-

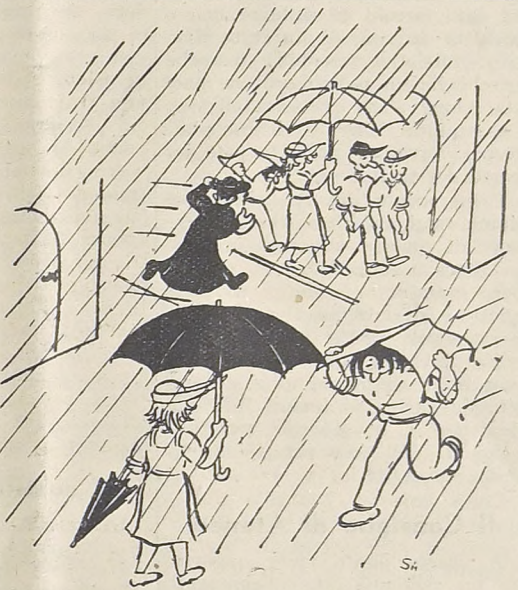
de posto, per l'azione più vivace di molti fucini che non sentono ancora abbastanza in queste iniziative la necessità di un loro impegno più attivo e più concreto verso tanti amici che spesso non attendono che un gesto, una parola, un atto molto semplice fatto con convinzione.

Ci sostenga slancio, generosità, spirito di sacrificio e coraggio e il sapere che la Chiesa s'aspetta dei frutti dalla nostra opera e ce li chiede con fiducia.

Silvia Sassudelli

«L'ombrello?!!
Figuratvi che qualcuno lo usa ancora!» dicevano certi fucini prima di partire per il Congresso di Palermo. E soggiungevano: «E poi, noi andiamo in Sicilia. E' o non è la terra della eterna primavera?» E infatti, a Palermo...

(dis. di Simo-
nella Iacobelli)



La giornata missionaria

Questa Giornata di Solidarietà cristiana ed umana colle Missioni ed i Missionari lontani celebra la sua prima data giubilare, essendo stata istituita da Pio XI nel 1926: venticinque anni di vita, e quale vita!

Per la sua preparazione remota più che tutto e prima di tutto, abbiamo avuto l'Enciclica «Gli Araldi del Vangelo», del 2 giugno scorso, nella quale il Papa esplicitamente ne parla e caldamente ne inculca l'universale e fruttuosa celebrazione.

Gli infedeli da convertire sono ancora un miliardo e mezzo. I convertiti, nel mondo missionario, assommano a circa 50 milioni; di questi, circa 28 milioni e mezzo sono nelle più che 600 Circoscrizioni ecclesiastiche dipendenti dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, e sono aumentati, quest'anno, di 640 mila in Africa, di 400 mila in India, di 10 mila nel Giappone. Purtroppo non possiamo parlare di aumenti, e neppure dare statistiche, per le regioni dove imperversano il comunismo e la sua... pace: Cina, Corea, Vietnam, ecc.

Nei territori dipendenti da Propaganda Fide, secondo le statistiche più recenti (1950), il Personale Missionario era così costituito: 26.840 Sacerdoti, 9.331 Fratelli coadiutori, 61.577 Suore, 82.863 Catechisti, 92.111 Insegnanti laici. Si venivano preparando al Sacerdozio 15.695 giovani indigeni; 4.291 seminaristi maggiori ed 11.404 seminaristi minori.

Le Scuole erano: 41.632 elementari con 3.216.720 alunni d'ambo i sessi; 3.881 medie, con 547.592 frequentanti; 1.170 Superiori con 283.358 allievi; 740 Professionali, con 24.568; 307 Normali con 19.183. Da aggiungere 2 Centri universitari in Africa, con 146 studenti; 1 nel vicino Oriente con 1.417; 32 in India con 20.016; 11 in Estremo Oriente con 27.493, e 6 in Australia, con 463.

Tra le principali Opere di Carità nelle Missioni si avevano 3.132 Dispensari, con 34 milioni di consultazioni annue; 1.115 Ospedali, con 64.866 letti; 174 Lebbrosari, con 31.452 lebbrosi; 1.720 Orfanotrofi con 93.835 orfani; 260 ricoveri per vecchi, con 13.256 ricoverati. Istituzioni diverse assistevano direttamente 920.000 giovinette e l'Opera angelica assicurava, in un anno, il Battesimo a 550 mila bambini morenti.

E' ormai universalmente risaputo e documentato lo scempio che si è fatto e si continua ancora a fare, specie nella Cina immensa, di tutto ciò che era frutto di Fede, di Carità, di Civiltà cristiana: Chiesa dissacrata e confiscata, orfanotrofi, ospedali, scuole, opere caritative ed educative cattoliche, tutto o soppresso, o passato alle Autorità rosse completamente, o messo sotto controllo di commissioni interne bolsceviche.

Ai fucini vorremmo raccomandare, oltre questi dati e di là pure di queste dolorose vicende, di non di-

menticare le Missioni. Se la giornata missionaria, che ricorre il 28 p. v., è immediato invito per un ricordo, rimane il dovere, sempre, di una partecipazione spirituale a tutti gli uomini, di un interesse particolare per i missionari, che stanno svolgendo il compito di evangelizzazione. Dovere di partecipazione spirituale, si diceva; di preghiera; e di studio e attenzione culturale, per i fucini e per quanti alla vita dell'intelligenza e della cultura sono interessati.

Gazzaro Acquistapace

Benvenuto

Dino Di Salvo, fino a un mese fa presidente della Fuci di Palermo, dato il cambio della guardia a Lello Rubino (cui inviamo i nostri più vivi saluti e auguri) se n'è venuto a Roma ad aiutare la baracca di Cavalleggeri, pardon, di Via della Conciliazione. «Ricerca» tiene a dargli il suo benvenuto, pregandolo di non dar credito alle voci che circolano sulla baracca di Cavalleggeri, pardon, di Via della Conciliazione, secondo le quali: «Se no i se mati, no li volemo».

Non ti spaventare, Dino: al Centro, i mali siamo solo noi, che facciamo «Ricerca».

La Settimana di Studio di Assisi

Come è già stato annunciato, hanno inviato la loro adesione i proff. Orio Giacchi, ordinario di diritto canonico all'Università del Sacro Cuore; Ettore Passerin, ordinario di storia moderna all'Università di Pisa, e Arturo Danusso, ordinario di scienza delle costruzioni al Politecnico di Milano.

Il prof. Passerin terrà le sue lezioni sul tema: «La questione romana». Anche il prof. Giacchi ci ha comunicato il tema: «La volontà nel matrimonio canonico».

Per poter esaminare presto le domande ed inviare quanto prima gli inviti, dando modo a tutti di venire ad Assisi preparati, è assolutamente necessario che, chi vuol partecipare, ci invii subito, riempito, il questionario allegato al n. 19 di «Ricerca».

Ai presidenti raccomandiamo di farsi parte diligente perché questa importante iniziativa della Fuci venga conosciuta e susciti un largo interesse nell'ambiente universitario.

Collegio del Cambio», abbiano inciso sull'andamento dei lavori, inquadrando, pur nella voluta praticità degli argomenti, in una solenne cornice di una visione cristiana della missione cui ogni Artista, come tale, volontariamente si vota.

Si è parlato di problemi pratici dell'Arte, ma si è anche posto l'accento sull'esigenza di una spiritualità profonda da far vibrare nelle opere. Si è accennato alle tecniche nuove e si è approfondito il problema dei motivi eterni di ispirazione; si sono salutati i vecchi, gloriosi Maestri che con la loro opera hanno lasciato una traccia non effimera nel libro della civiltà contemporanea e si è ascoltata con lieta attenzione la voce dei più giovani che proclamavano, con passione ed amore, il bisogno vivo di portare nell'Arte i valori più puri e più nobili dell'animo umano.

Il Congresso si impennava su di un tema di strettissima praticità: il rapporto tra committente ed artista; ma, pur nell'approfondimento sovente doto e sagace dei motivi economico-politico-sociali che hanno mutato la fisionomia tradizionale di quello stesso rapporto, non si è mai dimenticato il più vasto panorama dell'Arte in tutti quei suoi poliedrici aspetti che non fossero soltanto economici.

Nella relazione di Nicolai per le arti figurative, di Desideri per la musica, di Nervi per l'architettura, nelle comunicazioni di Padre Grossi per l'attività internazionale, di Mezzana sulla Mostra internazionale d'Arte Sacra, di Canali per la vita sindacale, di Erol e di Leporini, si è parlato dei problemi pratici dell'Arte, ma si è anche posto l'accento sull'esigenza di una spiritualità, per l'artista.

S'è quindi parlato dell'attuale figura del committente, si è scesi ad un'acuta analisi della legislazione sociale e del movimento sindacale, si sono esaminate le questioni connesse con l'attività internazionale, si sono tracciati i programmi dell'Unione per il prossimo triennio. Ma, insieme, i congressisti hanno voluto trattare esaurientemente quel problema spirituale degli artisti che è essenziale allo scopo di fare dell'arte un atto di Fede, un mezzo di educazione ed un'arma validissima per la battaglia di civiltà nella quale tutti gli artisti debbono sentirsi crociati.

«Se viviamo in medioevo — ha detto il prof. Ermini, Rettore dell'Università di Perugia, nella sua prolusione — voi artisti dovete darci il senso di una spiritualità medievale e risolverla in sfere migliori dove i motivi eterni del cattolicesimo diano a ciascuno di noi la misura della grandezza e della bellezza della civiltà che siamo chiamati a difendere».

«Non ho mai sentito nei giovani — ha notato l'illustre maestro Carena — un tanto grande bisogno di spiritualità. Più che nei tempi della pace e della tranquillità generale, i giovani artisti di oggi avvertono il bisogno di lavorare e di creare per una società che essi sentono di poter fare migliore. E questo è consolante perché, se riusciremo a fare di ogni artista un cristiano, tutta la vita della società sarà, domani, indirizzata alla vittoria dello spirito sulla materia».

Al termine dei lavori i congressisti hanno voluto recarsi in pellegrinaggio ad Assisi ove hanno assistito alla S. Messa celebrata nella Cappella della Porziuncola e, nel partire, hanno incaricato la Presidenza Centrale dell'UCAI di porgere i più vivi ringraziamenti a tutti gli Enti che hanno collaborato al buon successo del Congresso e, particolarissimi, alla FUCI di Perugia che si è prodigata in mille modi ed al suo Assistente Ecclesiastico Monsignor Luigi Piastrelli che, nel Congresso, è stato l'ospite signorile e premuroso.

Stefano Toschi

ARCIPIRETE GIUSEPPE GIORDANO

Azione organizzata della Fuci nell'ambiente universitario

Nel numero scorso, per ragioni di spazio, non abbiamo potuto pubblicare uno stralcio della relazione tenuta a Palermo da Franco Salvi sulle attività universitarie della Fuci. Ci pare utile riportarlo ora, per una comprensione dell'atteggiamento della Fuci verso questo problema.

Dobbiamo esaminare qui uno degli aspetti centrali della vita delle Fuci.

Osservando gli Statuti generali dell'A.C.I. e della Fuci, vediamo come questa abbia un mandato particolare: se il compito di formare gli iscritti può essere di tutte le associazioni cattoliche, quello di lavorare in un determinato ambiente è proprio dell'Azione Cattolica e quello di lavorare nelle Università è proprio della Fuci. E' evidente che ogni cattolico veramente tale deve sentirsi impegnato cristianamente in ogni ambiente, in ogni circostanza della vita, e quindi ogni cattolico universitario deve vivere cristianamente all'Università, deve sentirsi impegnato a testimoniare la propria fede in ogni contatto con gli altri studenti; ma è chiaro come solo alla Fuci spetti, quale forza organizzata, di lavorare all'Università.

E, si badi bene, questo non è un privilegio da difendere di fronte agli altri, ma un compito preciso, un impegno che ci è stato affidato e del quale dobbiamo rispondere. Forse troppe volte noi ce ne dimentichiamo, e pensiamo che un circolo funzioni bene quando vengono svolte le più varie attività interne, e forse troppe volte pensiamo che il lavoro, l'impegno nell'Università debba essere lasciato alla sensibilità del singolo.

Ma se è giusto, così mi pare, preoccuparsi, nel circolo, della formazione degli iscritti, è altrettanto doveroso occuparsi dell'Università e degli universitari e oserei dire che, proprio perché due sono gli scopi principali della Fuci ed è necessario creare l'equilibrio tra questi due momenti, in certi casi bisognerà saper rinunciare a qualche attività nel circolo per svolgere alcune attività nell'Università. Altrimenti correremo il rischio di snaturare la fisionomia della Fuci, di rinunciare a un preciso mandato.

E la nostra scarsa presenza nell'Università incide poi nella vita stessa dei nostri circoli; ancora troppo poco noi siamo infatti conosciuti; perdiamo moltissime energie, perdiamo la possibilità di avere con noi altri elementi freschi, perché troppo ci dimentichiamo dell'Università, perché viviamo così nel nostro circolo, contenti del nostro gruppetto, degli amici che condividono le nostre idee, senza sentire l'esigenza di capire gli altri, di donare qualcosa agli altri. Ho l'impressione che spesso noi non abbiamo capito che cosa sia Azione cattolica, che cosa sia apostolato; non abbiamo capito che il Cristianesimo non è acquiescenza, non è pace, che l'A.C., la Fuci non ci chiedono di vivere tranquilli nel nostro gruppo di amici, ma di scendere tra quanti non conoscono il Cristianesimo, di vivere con loro per convincerli, più con l'esempio che con le parole, della bontà della nostra dottrina. E d'altra parte non è nemmeno difficile tante volte avvicinare i colleghi dell'Università. Io penso che il lavoro svolto dai fucini in questi anni del dopoguerra negli organismi rappresentativi, abbia avuto se non altro il risultato di farci conoscere un poco di più agli altri colleghi dell'Università, di averci avvicinato a loro.

Circolo e Università

Ed ho visto che il rispetto che essi mostrano individualmente verso di noi, l'abbiamo ottenuto mostrando loro, nella vita in comune, nelle discussioni, quale fosse il nostro modo di vivere, di pen-

sare; non così diverso dal loro, come essi credevano. L'aver lavorato con loro ha distrutto una barriera che prima ci divideva: oggi sappiamo incontrarci su un piano studentesco, sappiamo capirci su un piano umano, e questo è il risultato del coraggio di quei pochi di noi che hanno capito quale possibilità presentasse questo nuovo campo di lavoro.

Ma che cosa dobbiamo fare? Penso che sia utile richiamare qui la mozione di Moro dell'assemblea Federale del 1948, perché, pur lasciando la più piena libertà ad ogni circolo di svolgere una o un'altra attività, dà un certo elenco di iniziative possibili, ed anche perché ho un po' timore che questa, come altre deliberazioni dell'Assemblea Federale, restino piuttosto inoperanti per la maggior parte dei fucini.

Come vedete, dopo tre anni ripetiamo, oggi, ancora le stesse cose, e poco di quanto era stato suggerito allora è stato fatto. Si potrebbero esaminare i motivi di tutto questo e si vedrebbe che si è fatta poca strada non tanto per difficoltà interne, quanto per una mancanza di impegno e generosità da parte dei fucini. Ed, evidentemente, questo vale per tutti i fucini, non solo per quelli di sede universitaria.

Il Consiglio di Ateneo

A questo punto viene opportuno un richiamo al collegamento fra fucini iscritti ad una stessa Università, ad una stessa facoltà. Ed a questo proposito, non perché sia l'unica soluzione, ma perché è una soluzione già suggerita e già sperimentata, ricordo l'altra mozione dell'assemblea federale del 1948, quella di Pietrobelli sul Consiglio di Ateneo.

Il Consiglio di Ateneo in alcune sedi ha avuto un buon risultato, in altre il tentativo di costituirlo è fallito; e ho l'impressione che in genere sia sentito poco dai presidenti di sede universitaria e quasi niente dai presidenti dei circoli non di sede universitaria, anche se in alcuni casi esistano reali difficoltà alla sua costituzione; per questo non insisto tanto sul Consiglio di Ateneo quanto sulla necessità di creare un collegamento tra tutti i fucini di una sede universitaria. Bisogna che soprattutto i dirigenti si sentano impegnati a questo e sentano che veramente la funzione della Fuci si svolge in Università, lavorando nella sede universitaria, avvicinando i colleghi universitari.

Borse di studio per gli Stati Uniti

E' aperto un concorso per titoli per l'assegnazione di borse di studio per gli Stati Uniti d'America, valevoli per l'anno accademico 1952-53, di cui non è per ora possibile precisare il numero e l'entità. Si fa presente comunque, a scopo indicativo, che l'importo di tali borse coprirà in genere le spese di vitto e alloggio e tasse universitarie negli Stati Uniti per un periodo di 9 mesi. Le borse non copriranno l'importo del viaggio di andata e ritorno negli Stati Uniti. I candidati che non disponessero della somma necessaria potranno presentare domanda in carta semplice, per ottenere il finanziamento in base al programma Fulbright, alla Commissione Americana per gli scambi Culturali con l'Italia (Via Boncompagni 2, Roma), indicando le loro generalità e la loro qualità di candidati alle borse di studio. Le spese personali supplementari sono a carico dei borsisti; è necessaria quindi che ciascuno di essi sia in grado di disporre di almeno 400 dollari.

Tali borse di studio sono destinate: 1) a laureati italiani di qualsiasi facoltà, di età non superiore ai 35 anni e che abbiano ottenuto la laurea con una votazione non inferiore a 90/110, a meno che non abbiano meriti speciali nel campo

Per quanto riguarda il collegamento con le altre forze cattoliche (v. la quarta mozione dell'A. F. del '48), in quasi tutte le sedi universitarie si è ormai costituito un comitato di Intesa, ma la sua funzionalità è ancora troppo spesso saltuaria e inadeguata. A me preme richiamare la necessità dell'Intesa che vede riuniti i cattolici appartenenti alle più varie organizzazioni nell'intento di lavorare nell'ambiente universitario, per la penetrazione in esso della dottrina e dei principi cristiani; e mi preme raccomandare che proprio da parte nostra ci sia questo sforzo di Intesa; ho visto, là dove sono sorte incomprendimenti e dove non si è trovata una reale Intesa, che molte volte ciò è dipeso da personalismi ed anche da nostra insufficienza. Occorre che noi avviciniamo gli altri con spirito di carità, di umiltà, e pazienza; che cerchiamo di creare l'amicizia fra noi e gli altri universitari cattolici ed allora sapremo insieme superare tutte le varie difficoltà che si presenteranno; dobbiamo pensare che tutti, anche se in campi diversi, anche se con metodi diversi lavoriamo per lo stesso scopo ed allora ci sarà più facile superare incomprensioni e diffidenze.

I comitati di Intesa

Di questa Intesa si è parlato all'assemblea federale del '48 e poi se ne è riparlato nei vari convegni ed assemblee; ma spesso noi l'abbiamo vista solo in funzione del lavoro negli O. R. E' per questo che forse tante volte si è snaturato il CIU, perché ci siamo trovati insieme solo per discutere di elezioni, di candidature, di premiazioni di una associazione rispetto ad un'altra.

Io sono convinto che se sapremo ridare al comitato la sua primitiva funzione, che è quella di un collegamento tra tutte le forze cattoliche per tutto il lavoro nell'Università, sarà più facile capirci.

Per quanto riguarda i rapporti interni fra le varie associazioni, richiamo la mozione di Fuggi; non è certo una mozione vincente ma è a parer nostro una base chiara su cui si può costituire il CIU, uno schema a cui è bene si attengano il più possibile i nostri circoli.

Gli organismi rappresentativi

Ed ora un ultimo accenno per quanto riguarda gli O. R. RR. Stando al termine della nostra

riunione non è esatto parlare qui del lavoro negli O. R. RR., in quanto questa attività, almeno fino ad ora, non è svolta dalla Fuci in quanto associazione, ma dei fucini come singoli. La mole di lavoro però che questi organismi hanno portato, la risonanza esterna che ha la loro vita e soprattutto il valore che noi diamo ai loro fini, ci fa qui parlare anche di questo. Si potrà dire che questo lavoro, così impegnativo, e d'altra parte in parecchie occasioni così dispersivo, va a scapito della vita del circolo, della formazione degli iscritti; ma ammettendo tutte queste difficoltà penso che non solo non sia possibile l'estraniarsi e il disinteressarsi da questo lavoro ma che sia oltremodo doveroso per noi lavorarvi. Dico che è impossibile perché sono convinto che ritirandoci oggi da questo lavoro perderemmo probabilmente per sempre la possibilità di essere sentiti in Università, di essere anche combattuti ma pure ascoltati, di poter influire nella vita degli universitari e dico che è doveroso perché il nostro essere cristiani, il nostro essere cattolici ci obbliga ad essere presenti nel nostro ambiente, recando le nostre possibilità e capacità in tutte quelle manifestazioni buone di vita umana. E se volessi scendere anche su un piano più organizzativo, come iscritti alla Fuci, direi che dobbiamo curare, secondo lo statuto generale dell'A. C., tutti gli interessi buoni e legittimi degli studenti. Ora, se noi guardiamo ai fini di questi organismi, vediamo che essi dovrebbero servire a migliorare le condizioni di studio degli studenti portando alle autorità accademiche la voce degli studenti sui vari problemi studenteschi; dovrebbero servire a creare nel giovane universitario quel senso di socialità, di partecipazione cioè ad una determinata società e di corresponsabilità nella vita della propria Università, che tanto difficile è trovare nel giovane di oggi e soprattutto nel giovane studente, portato dal proprio studio a richiudersi in un individualismo; dovrebbero servire a creare la comunità universitaria, quella comunione di vita e quella comprensione fra studenti e studenti e fra studenti e docenti che solo protrebbero ridare all'Università quel senso di «scuola», di seminario, di Università, come era intesa alle origini. E poiché questi fini sono buoni e doverosi che anche noi fucini ce ne interessiamo proprio per il nostro dovere di presenza in tutte le manifestazioni buone della vita universitaria. Non dimentichiamo d'altra parte il valore educativo di questi organismi quando non ne vengano snaturati i fini; certo la nostra presenza in essi deve essere un contributo di idee e di opere.

Mi pare che la migliore azione che noi possiamo svolgere è quella di far sì che attraverso questi strumenti, gli studenti trovino all'Università delle condizioni migliori per il loro studio, per la loro formazione, per la loro preparazione professionale.

Ed allora mi sembra che primo compito nostro, oggi, in un momento in cui forse sentiamo maggiormente la stanchezza derivante da questo lavoro, in cui forse si sono persi di vista gli scopi di questa rappresentanza studentesca, sia quello di rivalutarne i fini, di ripresentare concretamente agli studenti che cosa con essi ci si preponga.

Ho l'impressione che questi scopi non solo siano poco sentiti dalla massa degli studenti, ma che forse in molti esista un senso di sfiducia verso questa attività, come inutile, incapace a raggiungere i propri fini, dispersiva e direi anche deleteria. E forse a qualcuno di voi potrebbe sembrare opportuno il lasciarla morire, anche ai fini stessi della vi-

ta della FUCI, pensando di poter meglio spendere le nostre energie per un lavoro più strettamente religioso, morale e culturale. Ma io credo invece ancora alla necessità di questo lavoro, io credo ancora che esso possa raggiungere dei risultati e vorrei che noi fucini dessimo tutto il nostro contributo perché ciò avvenga. E cercheremo quindi di non disperderci in questioni di forma, di non cadere in discussioni vuote e inutili ma di rendere la nostra attività il più possibile concreta.

Oggi uno dei difetti facili a verificarsi è quello della politicizzazione; e questo non giova certo ai fini stessi degli organismi rappresentativi; non serve certo a creare una unione e una comprensione fra gli studenti. E allora la nostra presenza negli O. R. non deve servire a creare una sfiducia, un disinteresse verso la politica, ma a portare una chiara distinzione di fini e di compiti; deve servire a mantenere gli O. R. fuori dalle beghe di partito per mantenersi in un piano strettamente studentesco e per poggiarsi su quelle basi comuni che derivano dall'essere studenti e dall'essere giovani.

Insomma il nostro deve essere anche un contributo di esempio; questo lavoro non dovrà mai andare a scapito della nostra formazione e preparazione e la nostra presenza negli O. R. dovrà dimostrare ai colleghi universitari come si possa onestamente e correttamente lavorare in essi. Un successo elettorale può avere una particolare importanza, una vittoria in una votazione può essere determinante, ma non giustificherà mai pasticcio o giochetti. Val certo più una sconfitta, se noi abbiamo agito con piena onestà e lealtà, che non una vittoria ottenuta con mezzi non buoni. Onestà e lealtà massima quindi in questo lavoro, da parte nostra; e lavoro condotto con competenza: per cui accetteremo incarichi solo se ci sentiremo in grado di poterli compiere.

Ritengo che solo così potremo portare veramente una utilità alla vita universitaria e daremo all'Università una testimonianza veramente cristiana.

Franco Salvi

Bachelet-De Januario

Quando, un giorno, racconteremo ai nipoti le nostre gesta giornalistiche, non potremo fare a meno di raccontare una delle più clamorose gaffes della nostra carriera: «Figuratevi, diremo, che una volta pubblicammo con tre mesi e mezzo di ritardo la notizia delle nozze Bachelet-De Januario!».

E i nipoti inorridiranno, perché anche ad essi, posteri, sarà giunta la fama di Vittorio e Miesi: segretario del Consiglio Superiore e direttore di «Ricerca», lui, vice-presidente, lei, Entrambi popolarissimi e amatissimi dalla base e dalla gerarchia fucina.

Or come, dunque, «Ricerca» non ha tempestivamente dato la notizia che il 27 di giugno Vittorio e Miesi celebrarono a Roma le loro nozze? Misteri redazionali che ci rifiutiamo di svelare. Perdonateci, tuttavia, coniugi Bachelet, e abbiatevi i nostri auguri più fervidi e affettuosi, anche se con tanto ritardo. E continuate, prego, a voler bene alla Fuci, nonostante le nostre monellerie. Ma come sarebbe possibile altrimenti?

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina»

Direzione, Redaz. e Amministrazione, Via della Conciliazione 4 d Roma (tel. 555621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma